

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 2°

**TEMPO DI NATALE
ED EPIFANIA A-B-C**

VEGLIA DI NATALE -A-B-C

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 2. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 3. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 4. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 5. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 6. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 7. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 8. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 9. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 10. | Solennità e feste C | |
| 11. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |

**NATALE DEL SIGNORE
EUCARISTIA DELLA VEGLIA – A-B-C
24 DICEMBRE NOTTE**

Is 9,1-3.5-6; Sal 96/95, 1-2a.2b-3.11-12.13; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14 [+15-20]

*Così non avete potuto vegliare con me un'ora sola! (Mt 26,40)
Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio (Is 9,5)*

Introduzione alla Veglia

A voi che avete scelto di partecipare a questa Veglia, venendo da diverse parti della città, il mio benvenuto di cuore. In voi accolgo le persone che amate e che portate in cuore, quelle per cui trepitate o per cui sperate o soffrite. Questo altare è il «luogo» del vostro riposo. Qui potete «affidarvi» nella certezza di essere accolti senza condizione. Questa notte è una notte *convenzionale*¹ in cui facciamo «memoria» di un evento gioioso che è il fondamento della nostra fede: la nascita di Gesù, figlio di Maria di Nàzaret, che noi crediamo Figlio di Dio.

Anche nel mondo della comunicazione e di internet come il nostro, la «notizia» è il fatto più banale e straordinario di ogni giorno: la nascita di un bambino. Nessun giornale o blog pubblicherebbe una simile notizia perché per definizione è una «non-notizia». In greco «notizia gioiosa» si dice «vangelo»². La nascita di un bambino appartiene alla natura del «vangelo» che ha come contenuto la «ri-nascita» di ognuno di noi. Siamo nati per nascere ancora.

Dio si fa persona umana, cioè rinuncia per sempre alla sua onnipotenza e alla sua divinità per stare al passo di ciascuno di noi, mettersi al nostro fianco e camminare con noi sperimentando la fatica e l'allegria, la debolezza e la speranza. Non è una finzione perché Gesù è veramente «uomo» nella pienezza della sua umanità.

È qui la «novità» del Cristianesimo: nessuna religione, prima e dopo, oserà mai tanto: abbassare la divinità al livello dell'umanità; per tutte le religioni ciò è sinonimo di contaminazione e negazione del soprannaturale. Gli dèi greci si guardano bene dal mescolarsi con gli uomini anche se li manovrano, perché sono opposti ad essi: l'umanità, infatti, è la negazione della divinità.

La «gioiosa notizia» o «vangelo» non può restare chiusa nel segreto della nostra coscienza, ma deve essere condivisa perché la gioia, a differenza del dolore, è diffusiva, partecipativa e contagiosa. Per questo a Natale dovremmo assumere un atteggiamento *teologico* ed entrare nel profondo di questa rivoluzione che accade «dentro» di noi, «in mezzo» a noi e «tra di» noi. L'evento, il fatto, la tragedia, la paura, il dramma, lo stupore dell'irruzione discreta e silenziosa, anonima di Dio tra noi, tutto svanisce nel ludibrio del presepe, o peggio ancora nella

¹ V., *più sotto*, Appendice I alla Veglia di Natale «Natale, tra storia e simbolo».

² Parola composta dall'avverbio «eu-bene/gioiosamente/lietamente» e «anghélion – dono a chi reca un annuncio/notizia, ecc.). Nel NT Lc usa il verbo «eu-anghellizesthai» circa 25 volte e mai il sostantivo, che invece è usato solo 8x da Mc e 4 da Mt; Paolo invece usa circa 23x il verbo e 60x il sostantivo (cf RICHARD ALAN BURRIDGE, *Che cosa sono i vangeli*, Paideia, Brescia 2008, 191-192; Per un approfondimento, cf ROMANO PENNA, *La formazione del Nuovo Testamento nelle sue tre dimensioni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2011, 49-52; ID., *L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane. Una documentazione ragionata*, Dehoniane, Bologna 2000⁴, 169-170; cf qualsiasi dizionario biblico alla voce «Vangelo».

favola coreografica dei pastorelli, delle ochette nel laghetto, dei mugnai, dei calzolari (!!!), del bue e dell'asinello; a tutto si aggiunge la neve che in Palestina era del tutto sconosciuta. C'è anche chi parla di «Magia del Presepe» che è esattamente quello che è diventato: un fenomeno da baraccone. La gerarchia cattolica è responsabile di questo degrado che ha fomentato, sostenuto e sviluppato. Oggi il mondo sedicente cristiano celebra un Natale senza Cristo con i preti osannanti e benedicienti, illusi di trovarsi ancora in un contesto religioso.

Nota sociologica-involutiva

La nostra storia porta sulle spalle la celebrazione del Natale da oltre mille e trecento anni. Sappiamo che la ripetitività celebrativa svuota gli eventi di senso e li relega nella dimensione abitudinaria, che siamo soliti chiamare erroneamente *tradizione*; dentro a essa si perdono le ragioni e le origini degli eventi stessi. Dire Natale oggi equivale a dire nulla; è semplice retorica, un vuoto a perdere di cui la nostra società, più che bisogno, ha necessità per movimentare l'economia del commercio. Natale è una categoria del Pil.

- A Natale «è obbligo fare regali», peccato che da segni di gratuità e di tenerezza si siano trasformati in ossessione e parossismo vissuti nella paranoia di dover fare quello da cui ci esenteremmo volentieri. Un «regalo» deve avere qualcosa di autenticamente «regale», cioè deve essere un atto solenne e maestoso, in quanto «segno», per comunicare che la persona cui è consegnato sta in cima ai nostri pensieri e al centro dei nostri affetti e desideri. Il messaggio che porta il «dono regale» è semplice: «Sei tu il senso della mia vita».
- Natale è la festa obbligatoria della famiglia, in cui non vi è più sincerità, ma dovere: la cena o il pranzo di Natale sono, non di rado, il simbolo della finzione consapevole. La notte di Natale si consuma «il cenone», in cui ognuno recita una parte come da copione. A Natale, chi per scelta, chi per costrizione, le famiglie fanno finta di essere unite attorno alla stessa tavola, in attesa di andarsene al più presto. Un sentimento anonimo, vacuo, di cui non si capisce neppure il senso. A Natale nessuno fa riferimento a un evento religioso, ma tutti si attestano in spiegazioni scontate, un'illusione strutturata che ormai è entrata nel costume da cui Dio è estromesso, senza nemmeno saperne il motivo.
- Natale è anche il tempo della «beneficienza» d'occasione perché a Natale è d'obbligo essere buoni, disponibili a dare qualcosa anche ai poveri, perché, poveretti, anch'essi hanno diritto a Natale di avere un giorno, anzi qualche minuto di serenità. Scatta la «sinfonia dei poveri» e scoppia il mercato della concorrenza alla solidarietà per i vicini e anche a distanza. A Natale, infatti, si moltiplicano le iniziative di beneficienza, i concerti, i cori, le iniziative per «i bambini malati», per i poveri, per i senza dimora.
- Le signore e i signori borghesi, razzisti e xenofobi, che protestano per la presenza d'immigrati nel loro quartiere, magari regalano qualche vestito che «proprio non serve»; i buoni cristiani, che non perdono una Messa che sia una, uscendo dalla Chiesa gridano: «aiutiamoli a casa loro!»; nel giorno di Natale anche cardinali (alcuni) e vescovi (pochi), vestiti come pagliacci col bombom in testa, fanno visita alle mense dei poveri, radunati nelle chiese per una generale mangiata. Peccato che ci si dimentichi che i poveri esistono e restano poveri 365 giorni l'anno, e 366 negli anni bisestili. No! Natale non può essere questo, non deve esserlo.

Questa notte propoiamo di non pensare ai poveri né ai profughi, né ai migranti, tanto non risolviamo alcun problema, e un problema non risolto resta un problema da risolvere, anche il giorno dopo Natale, anche il giorno successivo e quello che segue, giorno dopo giorno. Non possiamo seguire l'andazzo «natalizio» per intenerire le coscienze, facendo raccolte particolari per questa o quella situazione: servirsi del Natale per fare beneficienza è truffa e insulto a Dio con l'aggravante della circonvenzione d'incapaci. Non è forse dare una valutazione

d'incapaci a colloro che sono presenti, se è sufficiente tranquillizzarli con la richiesta di un'offerta «una tantum»? Perché la Chiesa deve sempre essere associata a un'offerta? Chi vuole fare un'offerta non ha che l'imbarazzo della scelta: il mondo è pieno di poveri, basta scegliere, liberamente e anche direttamente, ma non si deve approfittare di Natale per mettersi a posto la coscienza, senza però sporcarsi non solo le mani, ma nemmeno l'unghia del mignolo di una mano. Non può essere il parroco il tramite natalizio: sarebbe la negazione dello spirito e della lettera di Natale. Bisogna vivere nella logica dell'ordinarietà del quotidiano, l'unica dimensione degna di essere presa in considerazione³.

Lasciamo, quindi, i poveri dove sono, lasciamo che il mondo trangugi la sbornia natalizia di buonismo d'occasione, lasciamo le chiese delle nenie e dei presèpi o dei «pranzi di Natale», dove anche i cardinali, vestiti da arlecchini, fanno finta di servire a mensa, solo il tempo di *foto opportunity*.

Proviamo ad alzarci in volo per salire molto in alto, e tentare d'incontrare il Signore crocifisso e risorto che per essere vicino a noi, ha voluto cominciare fin dal principio, fin dalla nascita, sperimentando così la «trafila umana» senza sconti per insegnarci che significhi «incarnazione» nella storia per rinnovarla e farne il luogo della risurrezione, dove ognuno, senza nessuno escluso, possa ricevere «la gioiosa notizia» di essere figlio e figlia prediletti da un Padre che non si stanca mai.

Nota di storia esegetica

Di Gesù bambino non sappiamo nulla e non possiamo prendere nemmeno i vangeli che ne parlano come fondamento storico perché Mt 1-2 e Lc 1-2, chiamati dagli studiosi «vangeli dell'infanzia», sono elaborazioni teologiche, fatte molti anni dopo la morte di Gesù non con l'obiettivo di darci informazioni su Gesù bambino, ma per parlarci della sua missione di «Messia» sia per il popolo d'Israele sia per la Chiesa nascente. Al momento della redazione scritta dei vangeli nella forma attuale di libri (tutti dopo la 2^a metà del sec. I), questi racconti sono stati messi all'inizio perché trattavano «dell'infanzia del Signore». Della nascita di Gesù, sappiamo solo che è nato ebreo ed è nato da una mamma, come laconicamente afferma san Paolo: «Nato da donna, nato sotto la Toràh» (Gal 4,4)⁴. I racconti della nascita di Gesù sono racconti pasquali e per giunta secondari perché per almeno tre secoli, non facevano parte della

³ Non si tratta di fare «elemosine occasionali» che sono una offesa alla dignità della persona, ma occorre fare una scelta di «Giustizia», fondata sul Vangelo e sulla Carta costituzionale del 1948 che siamo chiamati a realizzare ogni giorno, per tutto l'anno: 365 giorni all'anno e 366 in quelli bisestili. Nella parrocchia di S.M.Immacolata e San Torpete in Genova, l'Associazione «Ludovica Robotti-San Torpete» non è uno strumento di beneficenza, ma un motore di civiltà e dignità: non diamo elemosine ai poveretti che chiedono qualche spicciolo; al contrario, pretendiamo che i poveri si siedano, respirino e parlino, nel rispetto della loro dignità, delle loro condizioni, permanenti o momentanee, per trovare insieme una soluzione alle difficoltà esposte. «I poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7) non è uno slogan per le grandi occasioni, quando siamo tutti «buoni», ma è un avviso permanente («sempre») di costante e duratura coscienza di stare dalla parte degli scarti del sistema economico e sociale. È un programma politico che si sposa necessariamente con «prese il pane lo spezzò e lo diede loro» (Mc 14,22-25), il momento supremo della «rivelazione» perché solo allora si pososno aprire gli occhi e riconoscere il volto del Signore «nello spezzare il pane» (cf Lc 24,30-31.35). Se non spezziamo il pane della nostra vita, sacramento della vita del Signore, come possiamo pretendere di celebrare il Natale di chi viene a chiederci di rivoluzionare l'intero sistema immondo e immorale sul quale e nel quale viviamo tranquilli e complici?

⁴ Per un approfondimento ragionato cf, *più sotto*, l'Appendice I «Natale, tra Storia e Simbolo».

predicazione ordinaria e quindi della catechesi, che invece erano centrati sulla «passione, morte, risurrezione, ascensione e Pentecoste» che è il cuore del «mistero Pasquale»⁵.

Natale non è la memoria di Dio che nasce perché Dio è da sempre e Gesù è il Lògos eterno (cf Gv 1,1). Natale è la celebrazione della nostra *ri*-nascita di creature nuove perché prendono coscienza di un evento che cambia la direzione della loro esistenza e scelgono di percorrere la nuova via che apre a nuove prospettive di storia dove sono possibili nuove relazioni umane che intersecano anche quella con Dio che si propone come compagno di viaggio. Natale è questo annuncio: se ognuno di noi *ri*-nasce vuol dire che è vivo e che non è solo, ma è accolto da altri con cui condivide esperienze, affetti e relazioni. Se uno nasce, significa che è capace di generare altri com'è stato a sua volta generato. In questo processo di nascita e generazione, non solo Dio non è estraneo, ma ne è il motore e anche l'orizzonte. Dio non propone regole o filosofie o etiche o sistemi economici, ma solo la vita e la qualità di essa finalizzata alla felicità: non è un caso, infatti, che «vangelo – eu-anghèlion» significhi: «notizia che porta gioia»⁶. Sono inevitabili alcune domande:

1. Chi sono io per me? Ho stima di me come persona?
2. Ho coscienza di essere amato/a da Dio in modo unico e senza condizione?
3. Mi sento desiderato/a? Come vivo questo desiderio?
4. Sono a mia volta capace di desiderio? Chi è il desiderio della mia vita?
5. Attorno a chi o cosa ruota la mia vita? Ne sono soddisfatta/o?
6. Cosa penso che debba cambiare nel mio vivere e nel progetto della mia vita? Ho un progetto?
7. Mi sono mai sentito/a *incinto/a*, anche in senso figurato, certo di essere indispensabile per qualcuno?
8. Mi sono mai sentito/a arido/a e senza vita, depresso/a, senza scopo? A quale bue o asino ho chiesto calore?
9. Mi sono mai sentito/a senza patria e senza casa, senza affetti e senza pane, profugo/a e perduto/a?
10. Chi è Dio per me? Quale posto occupa nella mia vita, nella mia giornata, nel mio lavoro, nel mio amore?
11. Chi sono io per Dio? Ho qualche elemento o indizio che mi riveli questa identità?
12. Perché ho deciso di partecipare a questa veglia di Natale? Per bisogno? Per tradizione? Per amore?

Davanti a noi si erge un bambino in tutta la sua debolezza, fragilità e incapacità. Non solo, ma, secondo la tradizione, nasce nella miseria più assoluta, circondato da carovanieri e mercanti e miserabili disprezzati (i pastori) che fanno festa perché quel bambino, come ogni bambino o bambina, è l'annuncio anticipato di un futuro. Non solo, la gioia di quella nascita è anche più stridente perché quel bambino è un ricercato dalla polizia che lo considera un sovversivo, prima ancora di nascere. Non è ancora nato e deve fuggire all'estero perché il potere lo

⁵ Per un approfondimento del significato dell'espressione «mistero pasquale» cf Solennità dell'Ascensione del Signore-C, *Introduzione*.

⁶ In greco, *eu-anghèlion* è formato dal prefisso avverbale «eu...-bene/gioioso» e dal verbo «anghèllō-proclamo/annuncio» da cui «gioiosa/lieta notizia»). Sarebbe opportuno, se non necessario, eliminare l'espressione corrente «buona novella» che, in letteratura e nel linguaggio comune, ha acquisito il significato di *favola/racconto fantasioso*. La traduzione corretta di *eu-anghèlion* è «notizia che porta gioia» (cf 1Gv 1,4), «annuncio gioioso».

cerca per eliminarlo. Non fa in tempo a nascere che è già migrante e deve scappare per salvare la vita, attraverso pericoli disumani. Nato e già è profugo!

Nota storica di attualità

Gesù, secondo la comune e costante tradizione dei vangeli canonici e dei vangeli apocrifi, ha vissuto in anteprima le tragedie dei migranti dall’Africa, dall’Asia, dalla Siria, dall’Afghanistan e da tutto il mondo che muore sotto la colonizzazione economica e imperialista degli Stati ricchi e più sviluppati. In tutti questi popoli, l’occidente ha «esportato» usurpazione, furto di materie prime insieme a guerre, morti e distruzioni, innescando quella che Papa Francesco chiama «la terza guerra mondiale a pezzi», perché l’anima del commercio delle armi e lo spaccio di oppio e droghe è in occidente il principale artefice di tutte queste tragedie. È l’occidente che costringe i popoli, vittime sacrificali, a fuggire da casa propria alla ricerca delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi epuloni di turno, corrotti e degenerati, ladri e assassini, schiavisti e immorali. Per prendere il petrolio dell’Iraq, mentendo e sapendo di mentire, l’occidente e gli Usa hanno inventato l’esportazione della «democrazia» con gli strumenti della corruzione, della violenza e della menzogna, violando ogni diritto nazionale e internazionale con «prove false» come gli stessi protagonisti oggi ammettono. Con la forza si può imporre solo la schiavitù forzata, pretendendo contemporaneamente da chi la subisce che ceda gratuitamente il petrolio e altre materie prime. Aveva ragione Sant’Agostino che definiva questi Stati, una mera «banda di ladri»⁷

Il Mar Mediterraneo per molti, per troppi, non è il passaggio del Mar Rosso verso la terra promessa, con «le acque [che] erano per loro un muro a destra e a sinistra» (Es 14,22), ma solo la tomba preparata dalla civile e cristiana Europa, protestante e cattolica, e da governi italiani imbelli e da cardinali-principi che vivono in regge, lasciando morire il «Gesù» di ogni tempo e di altre culture e nazionalità, mentre cantano «Tu scendi dalle stelle / o re del cielo / e vieni in una grotta / al freddo e al gelo». Tutti costoro Sant’Antonio da Padova (1190-95/1231) che nessuno accuserà di eresia o di anticlericalismo, così apostrofava gli ecclesiastici mondani tra il sec. XII e il sec. XIII:

«Che cosa dirò degli effeminati prelati del nostro tempo, che si agghindano come donne destinate alle nozze, si rivestono di pelli varie, e le cui intemperanze si consumano in lettighe variopinte, in bardature e sproni di cavalli, che rosseggiano del sangue di Cristo?»⁸.

Tutto avviene in nome dell’economia e dell’idolo del benessere nazionalista che ci seppellirà. Gesù è stato più fortunato: si è salvato perché, a quel tempo, l’Egitto non erigeva muri o fili spinati, ma apriva le porte a chiunque. Questo avveniva mille e cento anni fa. Dopo 21 secoli di vangelo e di predicazione cristiana, oggi i migranti non sono riconosciuti come persone, soggetti di diritti e sono lasciati morire nel cimitero del Mediterraneo o lungo le strade dell’inferno che è l’Europa. Mai bestemmia è stata pronunciata sulla terra contro il nome di Dio che è il nome dell’incarnazione «Imma-nu-‘el», che letteralmente significa «Èmmanuele-Dio-con-noi», quando, negando il diritto naturale di aiutare chi è a rischio di vita, ci giriamo dall’altra parte lasciando annegare bambini, donne, uomini, anziani e la nostra coscienza.

Oltre duemila anni fa l’Egitto apriva i propri confini a chi soffriva carestia, o cercava una prospettiva (anche se non era il massimo), segno che il mondo di allora era più civile di quello di oggi. Vigeva una regola non scritta: non si chiudono i confini a chi è nel bisogno. Ogni volta che nasce un bimbo/una bimba, secondo la profezia del poeta e profeta indiano Rabíndranáth Tagòre (1861-

⁷ «Senza Diritto, lo Stato somiglia molto a una banda di ladri. Tolta la giustizia che cosa sono gli Stati se non grandi bande di ladri? – Quam similia sint latrocinii regna absque iustitia. Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?» (SANT’AGOSTINO, La città di Dio contro i Pagani, libri XXII, IV, 1 [Sommario], PL 41).

⁸ SANT’ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni*, trad. di Tollardo G., EMP, Padova 1996, qui *Sermo Annunciationis* 3,14.

1941), è il segno che «Dio non si è ancora stancato dell'umanità». Quando prendiamo un bambino tra le braccia, c'inteneriamo senza fatica perché ci sentiamo trasformati: il bambino che teniamo in braccio ci disarmava.

Natale è tutto qui: Dio è a misura umana. La fede cristiana, di conseguenza, è la consapevolezza che Dio è vicino, cioè è *in e con* noi. Non è solo *accanto* in modo occasionale. Questa presenza nella nostra esistenza e nella nostra coscienza porta in sé il «vangelo», cioè la notizia di gioia che non siamo mai soli, ma siamo accolti e amati perché siamo così importanti che Dio viene apposta *per noi, per me* (cf Gal 2,20; Rm 5,8). Entriamo in questo progetto di Dio che è anche il nostro nel segno della Santa Trinità, l'artefice dell'incarnazione del Lògos.

[Ebraico]⁹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Ci prepariamo alla liturgia della Parola, invocando lo Spirito Santo perché ci dia la forza per abilitarci a celebrare il memoriale del Signore. C'introduciamo alla celebrazione con l'**antifona d'ingresso** (Sal 2,7):

Il Signore mi ha detto: / «Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato».

Oppure

**Ralleghiamoci tutti nel Signore:
il nostro Salvatore è nato nel mondo.
Oggi la vera pace è scesa a noi dal cielo.**

Tropàri allo Spirito Santo

Santissima Trinità, Unico Dio.
Spirito di sapienza e di scienza.
Spirito di intelletto e di pietà.
Spirito di pace e di mitezza.
Spirito Santo, dono pasquale.
Spirito di consiglio e di forza.
Spirito di grazia e di preghiera.
Spirito del Messia benedetto.
Spirito di Dio incarnato.
Spirito dei figli di Dio.
Sapienza radiosa incarnata.

**Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!**

⁹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

L'arte bizantina raffigura la *culla* di Gesù sempre a forma di *sepolcro* perché il Bambino che nasce è già illuminato dalla violenza della morte che ne spiega la vita. Morte e vita, croce e risurrezione, sono i pilastri su cui poggia il Natale. Io mi domando: se questo fosse il mio ultimo Natale? Se la mia vita si concludesse con questa Messa? Poiché questo è possibile, voglio celebrarlo e viverlo come se fosse il primo, come se fosse l'unico Natale della mia esistenza. Ogni gesto, ogni parola, ogni affetto, ogni tenerezza rimandati a domani, potrebbero non accadere più perché «oggi» potrebbe essere il giorno decisivo.

Non esitiamo, dunque, a vivere questo Natale come l'occasione di una nostra *ri-nascita* che acquieta la nostra inquietitudine, secondo il grido di Sant'Agostino: «perché ci hai fatti per te, [o Signore] e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»¹⁰. Non sprechiamo questo tempo d'interiorità. Noi non siamo soli, ma siamo parte di una Storia di Nomi e di Volti che ci hanno preceduto e ci seguiranno e vogliamo prendere coscienza di questa trama di vita e di continua consegna di generazione in generazione, invocando la carovana di chi ci ha generato al mistero che celebriamo. Passando in rassegna questi nomi, vogliamo renderci conto che il futuro è veramente dietro di noi.

*Litanie dei Volti e dei Nomi
della salvezza che si fa storia
[Le litanie sono cantate come nel Sabato Santo]*

Santa Maria, figlia d'Israele e della Chiesa **Prega per noi**

Santa Maria, madre del Figlio dell'Uomo.

Santa Maria di Nàzaret, figlia della Palestina.

San Giuseppe, padre legale del Signore.

Santi progenitori, Adamo ed Eva. **Pregate per noi**

Santi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe.

Sante Matriarche, Sara, Rebècca, Rachèle e Lìa.

Santo Mosè, profeta e guida d'Israele.

San Giosuè, antenato del Messia.

Santi Profeti, annunciatori del Cristo.

Santa Rut, antenata *straniera* del Signore.

Santa Tàmar, antenata *adultera* del Messia.

Santa Estèr, che hai salvato Israele dalla morte.

Santi Isaìa, Geremia e Michèa profeti del Messia.

Santi Gioacchino ed Elisabetta, genitori del Battista.

San Giovanni Battista, precursore del Signore.

Santi Angeli festanti di Betlèmm.

Santi Pastori, che accogliete il Signore.

Santi Magi, venuti ad adorare il Re d'Israele.

Santi Martiri innocenti, massacrati da Erode.

Santi Bambini, vittime delle guerre.

Sante Bambine e Bambini, violati dagli adulti.

Santo Stefano, primo martire.

¹⁰ Quia fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te – Ci hai creati per te e il nostro cuore resta inquieto finché non trova riposo in te (S. AGOSTINO, *Confessiones*, I, 1, PL 32, 659-661).

San Torpète, legionario romano martire.
Santi e Sante Martiri, testimoni del Vangelo.
Santi Martiri Migranti.
Santi Martiri del mare.
Santi Pietro e Paolo, araldi del Vangelo.
Santi Apostoli ed Evangelisti, testimoni del Risorto.
Santi e Sante anonimi di ogni tempo e di tutte le terre.

Nessuno si senta estraneo o fuori luogo. **Questa è la notte** di chi trabocca di gioia e di chi vive nel dolore; di chi è innamorato e di chi è solo; di chi ama e di chi è tradito; di chi è in salute e di chi è malato; di chi vive e di chi muore. Il cristiano è consapevole che «sia che viviamo sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8)? Entriamo nella nostra coscienza, e affidiamoci all'amore di Dio che supera sempre la nostra povertà e la nostra debolezza: «...^{19]}il nostro cuore,²⁰ qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,19-20). Chiediamo perdono al Signore, con fiducia perché egli è la *Misericordia che ama*.

Nessuno sia così presuntuoso da pensare di non essere degno o degna della tenerezza di Dio, perché nessuno ne è veramente degno. Essa è un dono gratuito, che trasborda dal cuore di Dio e si riversa nel nostro. Non possiamo rifiutarlo. In qualunque situazione noi siamo: innamorati, separati, divorziati, traditi, abbandonati, soli, disoccupati, precari, violati, schiacciati dai problemi economici o affettivi, nulla di tutto ciò è estraneo a Dio e ciascuno di noi è prezioso/preziosa ai suoi occhi e al suo cuore: «non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47).

Questa notte, io Paolo, chiamato a essere ministro della profezia di Dio, vi annuncio il vangelo della rinascita: «Tu sei importante per Dio perché senza di te, egli non può vivere».

[Si fa un reale esame di coscienza, non simbolico, dopo qualche minuto]

Signore, Dio-Bambino che sei nostro Giudice.	Kyrie, elèison!
Cristo, Principe di pace, sei il nostro Messia.	Christe, elèison!
Signore, Salvatore del mondo e nostro Redentore.	Pnèuma, elèison!
Cristo, che nasci lontano dal lusso e dallo spreco.	Christe, elèison!
Signore, che nasci tra i pastori, considerati impuri.	Kyrie, elèison!
Cristo, hai voluto essere adottato da un Giuseppe.	Christe, elèison!
Signore, porti la pace e condanni ogni guerra.	Pnèuma, elèison!
Cristo, vuoi essere il Dio vicino ad ogni persona.	Christe, elèison!
Signore, tu sei nostro Padre! Ascolta e perdona!	Kyrie, elèison!

Il Signore Dio, venuto a noi nella debolezza della fragilità umana, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo, concedi a noi, che sulla terra contempliamo i suoi misteri, di partecipare alla sua gloria nel cielo. Egli è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola nella Veglia della notte

Prima Lettura (Is 9,1-6) – *Ci è stato dato un figlio*

Il binomio luce-tenebra è costante nella Bibbia, dalla prima pagina della Genesi alla Prima Lettera di Giovanni (2,9) dove diventa sinonimo del binomio amore-odio. La 1ª lettura, tratta dal profeta Isaia, descrive la deportazione degli Ebrei di Galilea a Babilonia dell'anno 732 a.C. Le tenebre di cui parla il profeta non sono metaforiche, ma sono reali perché era uso accecare con ferri roventi i prigionieri per impedire loro di fuggire o organizzare rivolte. Su questo sfondo di morte e di tenebra, il profeta Isaia proclama il Vangelo dell'Emmanuel/Dio-in-mezzo-a-noi. La discriminante del binomio luce-tenebra è un Bambino che porta in se stesso fin dalla nascita un progetto luminoso di liberazione e di redenzione. È ciò che celebriamo questa notte.

Dal libro del profeta Isaia (Is 9,1-6)

¹Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. ²Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. ³Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Madian. ⁴Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco. ⁵Perché un **bambino** è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. ⁶Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre. Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 96/95,1-2a; 2b-3;11-12;13)

Il Salmo è un inno che celebra la regalità divina e l'avvento del giudice del mondo. Forse in origine vi erano due composizioni separate. Secondo il più grande esegeta ebreo Rashì (sec. XI d.C.) l'inno verrà cantato in onore del futuro Redentore d'Israele. Noi lo cantiamo ora in onore del Logos eterno che incontriamo e riconosciamo nel Bambino, Redentore d'Israele e Messia della Chiesa e del mondo.

Rit. Oggi è nato per noi il Salvatore.

1. ¹Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.

²Cantate al Signore, benedite il suo nome. **Rit.**

2. Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.

³In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie. **Rit.**

3. ¹¹Gioiscano i cieli, esulti la terra,
risuoni il mare e quanto racchiude;

¹²sia in festa la campagna e quanto contiene,
acclamino tutti gli alberi della foresta. **Rit.**

4. ¹³Davanti al Signore che viene:
sì, egli viene a giudicare la terra;
giudicherà il mondo con giustizia
e nella sua fedeltà i popoli.

Rit. Oggi è nato per noi il Salvatore.

Seconda lettura (Tt 2,11-14) – *È apparsa la grazia di Dio per tutta l'umanità*

L'Autore della lettera è a contatto, forse in Roma, con ambienti dello stoicismo, corrente filosofica che ricerca il senso morale della vita. Egli prova a fondare la fede cristiana, nata nel giudaismo, come religione della salvezza in un contesto di virtù e di tensione morale proprie di una filosofia della vita come lo stoicismo. Nulla di straordinario dunque se non il tentativo di adattare l'evento Cristo alla nuova cultura con cui viene in contatto, seguendo il principio dell'incarnazione del Lògos, che non s'identifica con alcuna cultura, ma si apre a tutte le condizioni umane. È un insegnamento per noi a non avere paura di incontrare culture e pensieri nuovi e diversi. Natale vuol dire «incarnazione»!

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (Tt 2,11-14)

Figlio mio, ¹¹è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini ¹²e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, ¹³nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. ¹⁴Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Lc 2,1-14 [+15-20]) – *Oggi è nato per noi il Salvatore*

Giovanni, il precursore, è nato in casa dei suoi genitori attorniti dai loro vicini. Gesù nasce lungo la strada durante la trasferta imposta da un editto imperiale di censimento. I poveri nascono spesso per strada. I pastori, che la società considera impuri, ricevono dall'«angelo del Signore» il primo vangelo: è nato il Salvatore. Tutti si aspettavano un Messia trionfante ed ecco un Bambino; un Re glorioso ed ecco la miseria oscena. Chi avrebbe potuto pensare che il Figlio di Dio fosse il bambino «che giace in una mangiatoia?» (vv. 7.12.16). È l'inizio di un drastico capovolgimento che Dio comincia da se stesso prima di chiederlo agli uomini e alle donne: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono... perché la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,27-28 e 25). Questo e solo questo è il mistero di questa notte di fuoco.

Canto al Vangelo (Lc 2,10-11)

Alleluia. Vi annuncio una grande gioia: / oggi è nato per voi un Salvatore, /
Cristo Signore. **Alleluia!**

[Al testo del lezionario aggiungiamo Lc 2, 15-20 (in corsivo) per completezza di senso, in quanto essenziali alla comprensione del vangelo come lo ha ideato l'evangelista Luca che lo ritma in tre frasi concentrate attorno alla parola «mangiatoia»].

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 2,1-14 [+15-20])

Gloria a te, o Signore.

¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ²Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. ³Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. ⁴Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlèmm: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. ⁵Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. ⁶Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, **lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia**, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. ⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ¹⁰ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. ¹²Questo per voi il segno: **troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia**». ¹³E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: ¹⁴«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

[Testo aggiunto per la comprensione unitaria del messaggio]

Avvenne che, ¹⁵appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlèmm, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». ¹⁶Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia.

¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai i pastori. ¹⁹Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. ²⁰I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Accogliamo il Vangelo che è il Cristo Gesù, il Figlio di Dio, nato per noi:

Oggi un Bimbo nasce per noi! Oggi un Figlio ci è dato per sempre!
Oggi il Verbo carne è generato. Il suo Nome, Gesù, significa «Dio è salvezza»!
Gesù di Nàzaret, il figlio di Maria, il Lògos eterno è qui per te.
Maràn athà – Signore nostro vieni, tu che eri, che sei e verrai sempre.

Spunti di studio, riflessione e omelia

Nel brano evangelico di questa notte, tratto da Lc 2, domina l'effetto contrasto che mette in risalto ciò che questa notte celebra e stabilisce cosa sia importante e cosa sia apparenza. In altre parole c'invita a rivedere i nostri criteri di valutazione; se vivacchiamo come capita o se mettiamo in atto il discernimento dei fatti che viviamo, sapendo che nulla è banale nella nostra esistenza, anche quello che lo può sembrare.

Di fronte all'imperatore Cesare Augusto sta una ragazza ebrea di nome Mîryam: il potente e una bambina (13-14 anni); l'imperatore del mondo e una donna insignificante; l'uomo più potente dell'epoca, considerato una «divinità», e una ragazza-madre che quando prega, appena alzata, si abbandona alla volontà di Dio: «Ti ringrazio, Signore, che mi hai creata secondo la tua volontà»¹¹. Ecco due mondi a confronto e alternativi tra loro:

Il mondo del potere	Il mondo di Dio
L'imperatore governa il mondo.	Mîryam, una ragazza di Nàzaret è sola ed è incinta.
L'imperatore indice un censimento come segno di potere: contare i suoi sudditi per imporre tasse.	La ragazza ebrea è in relazione con qualcun Altro cui lascia il computo dei giorni, a lui si affida e si abbandona.
Il potente crede di governare il mondo e gli eventi.	La ragazza prende coscienza che «si compiono per lei i giorni del parto» (Lc 2,6) e si dedica alla nascita del figlio.
L'imperatore, fermo nella sua reggia, sposta milioni di persone.	Mîryam, incinta, è in movimento: si mette in viaggio per andare a servire sua cugina Elisabetta che deve partorire.
Il potere comanda.	L'amore si mette al servizio.
L'imperatore è servito e ubbidito.	La donna serve e si abbandona alla volontà del suo Creatore (cf Lc 1,38) ¹² .
Il potere è maschile.	La Storia è femminile.

¹¹ Nella preghiera del mattino, ancora oggi, gli Ebrei maschi pregano così: «Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio, Re dell'universo che hai dato al gallo l'intelligenza di distinguere il giorno dalla notte... Benedetto sei tu, Signore... che non mi hai creato **idolatra/pagano**... che non mi hai fatto nascere **schiaivo**... che non mi hai creato **donna**». Dal canto suo, la donna, invece, ringrazia Dio per non averla creata **idolatra/pagana** e **schiaiva**, ma alla terza invocazione, a differenza dei maschi, prega così: «Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio, Re dell'universo, che **mi hai creata secondo la tua volontà**» (Preghiera del mattino *'Elohài neshamàh/Barùk – Signore mio, l'anima/Benedetto*).

¹² Non vi può essere contrasto più grande di quello descritto per la nascita di Gesù. Anche nel confronto con Giovanni Battista, tutto è capovolto:

- a) L'annuncio della nascita di Giovanni avviene nella sontuosità del tempio.
- b) L'annuncio della nascita di Gesù avviene a Nàzaret nella regione della Galilea equiparata alle nazioni pagane: «Galilea delle Genti» (Mt 4,15).
- c) Giovanni nasce a casa sua.
- d) Gesù è emigrante e nasce in viaggio lungo la strada.
- e) La nascita di Giovanni richiama parenti e vicini
- f) La nascita di Gesù solo i pastori, legalmente impuri e socialmente emarginati.
- g) Tutta la vita di Gesù è un contrasto e un capovolgimento che ci mostra come il suo Dio venga in modo inatteso e fuori da ogni schema e preconcetto.
- h) Di fronte a un imperatore che ordina e impone, per potere, la «conta» dei sudditi,
- i) Maria si realizza, aprendosi al volere di un Altro:
- j) «Oh, sì! Che possa accadere in me secondo la tua Parola» (Lc 1,38) e la Parola in lei «carne fu fatta» (Gv 1,18).
- k) La stessa Parola che questa notte diventa Pane per nutrire la nostra sete di vita e di amore: anche la cittadina dove Gesù nasce è un annuncio profetico: Betlèmmè, in ebraico, significa Casa del pane.

- a) «Il cuore di questa notte [di Natale] è la “Parola”, in latino *Verbum*, in greco *Lògos*, in ebraico *Dabàr*, in aramaico *Memrà*. La “Parola” è lo strumento eccellente della comunicazione; per comunicare con noi, Dio si fa alfabeto, lettera, *Parola*, quasi a dire che personifica la comunicazione. In ebraico un solo termine, *Dabàr*, ha un doppio significato: *Parola* e *Fatto/Avvenimento*; un termine solo per definire due opposti: la *parola* come evento impalpabile e, contemporaneamente come *fatto* sperimentabile. La parola esprime un senso e una direzione, il *fatto* sperimenta quel senso e lo traduce in consistenza.
- b) Questa notte poi apprendiamo un evento rivoluzionario: la *Parola* è una *Persona* che stabilisce con noi una relazione d’amore, una comunicazione d’intimità che trasfonde la vita. Natale è entrare nella dinamica della comunicazione di Dio attraverso la Parola che diventa la nostra carne perché possiamo toccarla, ascoltarla e mangiarla, come magistralmente afferma l’autore della prima lettera di Giovanni:

“¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena (1Gv 1,1-4)”.

- c) È l’esperienza di questa notte. È l’esperienza di ogni Eucaristia e comportamento ecclesiale: «tocchiamo, mangiamo, ascoltiamo, vediamo» il Verbo della vita. Come si fa a toccare la Parola? Oppure mangiarla? Qui tocchiamo il vertice della rivelazione, ma anche la differenza che segna il Cristianesimo da ogni altra religione storica esistente, compreso l’Ebraismo e il Musulmanesimo, erroneamente definiti come “tre religioni del libro”. Tutte le religioni hanno come obiettivo di compiere il desiderio dominante di Platone: la liberazione dello spirito, bene superiore, dalla materia che è il male per eccellenza e il limite che lo imprigiona, condizionandolo. Il Cristianesimo, al contrario, si fonda sulla «sarx-carne/fragilità/mortalità», condizione intrinseca della divinità che, attraverso la materia si manifesta nella sua pienezza e completezza. Spirito e «sarx-carne/fragilità» s’identificano. Purtroppo, la catechesi, succube dei condizionamenti moralistici e politici dei tempi delle diverse epoche finì per presentare il corpo e la materia come «anti-dio» e strumento principe di peccato. In questo contesto, il sesso divenne ossessione, fino a trasformarsi in malattia e perversione. Il clero condannava pubblicamente ciò che nel segreto dell’inconscio desiderava e che si prendeva di nascosto, vivendo una «doppia vita», autorizzando, così, di fatto una doppia vita, in forza dell’assioma: «si non caste tamen/saltem caute - se non puoi essere casto, almeno sii prudente»¹³.
- Nel sec. IV il monaco egiziano Macario (300-390), discepolo di sant’Antonio Abate (251-357), dice: «L’infinito, inaccessibile, increato Dio per la sua immensa e ineffabile bontà ha preso un corpo e vorrei dire si è *infinitamente diminuito* dalla sua gloria»¹⁴.

¹³ L’assioma fu pronunciato, con ogni probabilità, nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, scolium n. 76 (cf GABRIELE FORNASARI, «Il papato medievale e la natura dell’uomo (secoli X-XI): abbozzo di un’interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO., *Il papato e l’Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2001, 130.

¹⁴ «Attente audite. Infinitus, inaccessus et increatus Deus, corpus assumpsit, propter immensam et ineffabilem bonitatem suam ... imminuit (esmikrynen) seipsum ab inaccessa gloria» (Hom. IV, 9: PG 34, 480)

- Sant'Agostino, che ama le contrapposizioni espressive, si colloca nella stessa linea: «Immenso nella natura divina, piccolo nella natura di servo»¹⁵.
- San Francesco di Assisi (1181/82-1226), che nel 1223 inventò la rappresentazione del presepe¹⁶, è più plastico e forte perché parla di *accorciamento* di Dio: nella notte dell'incarnazione, Dio *si è accorciato*, si è fatto «verbum abbreviatum»¹⁷.

I Giudei per essere fedeli al Dio della *Toràh*, dovevano osservare **613** precetti e i Farisei pensavano che il popolino non potesse essere in grado di osservarli tutti, per cui ne deducevano che la salvezza era appannaggio di pochi¹⁸.

¹⁵ «Giorno grande degli angeli, [divenuto] piccolo nel giorno degli uomini; il Verbo [è] Dio da prima di tutti i secoli, il Verbo [è] uomo nel tempo opportuno; il creatore del sole[è stato] creato sotto il sole... immenso nella natura divina [è divenuto] piccolo nella natura di servo – Magnus dies angelorum, parvus in die hominum: Verbum Deus ante omnia tempora, Verbum caro opportuno tempore: conditor solis, conditus sub sole ... magnus in forma Dei, brevis in forma servi» – (*Sermo* 187,1: PL 38,1001)

¹⁶ Cf BONAVENTURA – *Legenda Major Sancti Francisci*, X,7,2.

¹⁷ «Regola Bollata» (1223), IX,2 in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2^a rist. 1978) n. 98. L'idea dell'accorciamento di Dio è un concetto ebraico, sviluppato in particolare dalla Càbbala, ed è identificato nella parola «Tzim-Tzum» che alla lettera significa «contrazione-ritrazione». Nel sec. XVI, il rabbi Isaac Luria (1534-1572) si pose il problema di come sia stata possibile la creazione al di fuori di Dio, dal momento che Dio «occupava» l'esistenza, cioè se stesso. Egli dice che necessariamente Dio ha dovuto creare uno «spazio» fuori di sé per permettere alla realtà di esistere. La creazione di questo «spazio vuoto», disponibile per il mondo reale si chiama «Tzim-Tzum» (per un approccio più approfondito cf la voce «Louria Isaac et Kabbale Lourianique in DICTIONNAIRE ENCYCLOPÉDIQUE DU JUDAÏSME, editor Geoffrey Wigoder, Les éditions de Cerf, Paris 1993 [= DEJ], 666-670, spec. 667); GERSHOM SCHOLEM, *Creazione dal nulla e autolimitazione di Dio*, Marietti, Genova 1986, 70-86 *et passim*. Per questo, tra i tanti attributi di Dio, la tradizione giudaica invoca Yhwh come «haMaqòm – il Luogo» perché contraendosi ha lasciato spazio per il mondo. Dicono, infatti, i maestri: «Egli è il *Luogo* del Mondo, ma il Mondo non è il Suo *Luogo*» (*Midràsh Rabbàh Bereshit* 68,9). Per un approfondimento anche in rapporto alla limitazione inevitabile della «onnipotenza» di Dio nella Mistica giudaica, cf DEJ 778-793; nel Chassidismo, cf JACOB IMMANUEL SCHOCHET, *Mystical Concepts in Chassidism: An Introduction to Kabbalistic Concept and Doctrines*, Kehot Publication Society, New York 1993; in ambito cristiano cf SIMONE WEIL, *The Way of Justice as Compassion*, editor Richard H. Bell, Rowman & Littlefield Publisher, Inc., Lanham, Boulder, New York, Oxford 1998, 185; SERGIO QUINZIO, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1993; un accenno a questo concetto lo fa pure Benedetto XVI: «L'amore appassionato di Dio per il suo popolo — per "uomo — è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore» (BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, lettera enciclica (25 dicembre 2005) n.10 in AAS 98/3 [2006], nn. 10, 226)

¹⁸ I rabbini del dopo esilio avevano codificato la *Toràh* in una serie sconfinata di 613 precetti che un buon giudeo era tenuto ad osservare. Il Talmùd babilonese (trattato *Makkòth - Frustate 23b*: tradizione di Rav. Simlai, amoraita del III sec. d.C.) insegna che la *Toràh* contiene **613 mitzvòt** o **precetti**, dei quali 248 sono *mitzvòt asèh* (*comandamenti/precetti positivi, prescrizioni*) e corrispondono alle parti di cui si compone il corpo umano che sono in totale 248 (ossa, nervi, ecc.); 365 sono invece *mitzvòt taasèh* (*comandamenti/precetti negativi, divieti*) e corrispondono ai giorni dell'anno solare che sono 365. La *Toràh* deve essere osservata con tutta la persona (248 ossa) e questo impegno deve durare tutto l'anno (365 giorni). Il numero 613 si ricava dalla ghematria: la parola *Toràh* in ebraico (T_W_R_H) ha un valore numerico di 611 (400_6_200_5) a cui devono essere aggiunti i due pronomi personali «Io» (in ebraico si usa la forma lunga «Anokì» e quella corta «Aní») con i quali Dio si presenta nel consegnare l'intera *Toràh* a Mosè sul Sinai (cf Es 20,2-3; Dt 5,6-7). La somma di 311+2 dà il risultato di 613. È l'estensione a dismisura della legge morale che non lascia nulla al caso o alla determinazione della libertà personale, ma tutto è previsto, stabilito e codificato. Al tempo di Gesù l'osservanza di tutti i precetti della *Toràh* (cf Sir 51,26; Ger 2,20; 5,5; Gal 5,1) erano considerata un giogo pesante da portare;

Gesù ha capovolto tutto, riducendo la proliferazione di parole e precetti a una sola: «Agàpē-Amore»:

«³⁷Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti (Mt 22,37-40).

Se però «Dio è Agàpē» (1Gv 4,8), Gesù è il volto e la carne di questo amore in cui possiamo immergerci e vivere. Con la nascita di Gesù, figlio di Maria di Nàzaret, è scomparsa la distanza tra Dio e l'umanità come premessa per annullare quella tra essere vivente ed essere vivente. Inizia un tempo nuovo, la «pienezza del tempo» (Gal 4,4), il tempo che scandisce l'eternità e l'eternità che si mette al passo del tempo dell'uomo.

«In principio» (Gen 1,1) Dio ha parlato con la creazione, pronunciando dieci parole (cf Gen 1), poi ha parlato con le dieci parole (comandamenti) della *Toràh* (Es 20,1-17), in seguito ha parlato con le parole dei Profeti (Am, Os, Is, Ger, ecc.) ora tutta la creazione, la *Toràh* e la Profezia si accorciano in una sola *Parola*, in un *Nome*, perché possa essere contenuto da ciascuno di noi e nessuno possa dire di non essere capace di portarne il peso infatti la Parola/le parole sono l'intimità con cui viviamo il nostro bisogno di comunicazione cioè di relazione.

Papa Francesco nella Messa del mattino di Natale-2013, commentando la genealogia di Gesù secondo Matteo (cf Mt 1,1-25), disse: «Qual è il cognome di Dio? Siamo noi, ognuno di noi», intessendo un'immagine straordinaria che solo i semplici sanno mettere in risalto. Il *cognome* di Dio è il *nome* di ciascuno di noi. Forse non abbiamo mai pensato che il nostro, il mio nome, è il cognome di Dio. Natale, di conseguenza, è la persona che ami, la persona più importante della tua vita. Natale sei tu che sei la persona più importante per Dio.

Natale è tutto qui: quello che ciascuno vive è segnato dall'impronta di Dio che è impressa in tutto quello che facciamo, che diciamo, che preghiamo, che speriamo, che amiamo. Anche se siamo distanti da lui, lui non è mai lontano da noi, ma abita la nostra lontananza e rispetta la nostra libertà. Celebrare il Natale significa accorgersi di questo Dio che cammina con noi, accanto a noi, dentro di noi, vicino a noi perché lui è la Parola che vive nell'anima del nostro cuore.

Potrebbe sembrare strano e blasfemo, ma è certo che Dio non possa vivere senza di noi perché lui ha bisogno di ognuno di noi per essere se stesso, per essere

le donne erano obbligate a osservare i comandamenti positivi, ma erano dispensate da quelli negativi. In questo contesto, i farisei pensavano che il popolo non potesse salvarsi perché incapace di osservare tutti i precetti prescritti. Quando un non ebreo chiedeva di convertirsi all'ebraismo gli si spiegava come fosse duro portare il *giogo della Toràh* per scoraggiarlo (*Talmùd-b, Berakòt* 30b). Il giogo però indicava anche la fatica quotidiana dello studio della *Toràh* che equivale all'osservanza di tutti i comandamenti presi nella loro totalità (*Mishnàh, Pèah/Angolo*, 1,1; *Talmùd-b, Shabàt* 127a). Giovanni nel prologo parla di «Lògos» al singolare che è una magnifica contrapposizione all'inflazione delle «parole» che dominava il suo tempo. La «pienezza del tempo» si caratterizza per il fatto che la Parola per eccellenza, la *Toràh*, la creazione e i comandamenti non sono altro che anticipi, prolessi dell'unica Parola che è il Figlio di Dio, il quale non ha più bisogno di molte parole per manifestare il volto di Dio, ma ora è Lui stesso, il Figlio prediletto, che diventa Parola. Per questo sul monte Tàbor, la voce celeste ordinerà di ascoltarlo (cf Mt 17,5; Mc 9,7; Lc 9,35).

Dio¹⁹. Come un padre e una madre hanno bisogno dei figli per essere padri e madri, così Dio ha bisogno dei suoi figli per sperimentare di essere Dio Padre che ci cerca attraverso il Figlio Gesù, immergendoci nella forza della tenerezza dello Spirito della vita e della risurrezione. Natale è il «fatto» che c'incasta perché sia noi che Dio non possiamo più vivere gli uni senza l'altro.

In tutto questo c'è una logica che non appartiene al sistema «del mondo» che si sta ammazzando: l'economia domina la politica, diventata schiava degli interessi dei forti; la furbizia prende il posto della rettitudine; la protervia dell'illegalità sostituisce ogni valore di legalità ed è merito di benemeranza; il delinquente diventa un modello, mentre l'onesto è giudicato scemo; lo sperpero di denaro pubblico è uno sport nazionale dove ignobili e traditori del popolo sguazzano senza nemmeno provarne più vergogna; prostituirsi per il successo è considerato un nobile ideale; il nulla e il vuoto sono contrabbandati come il tutto e il pieno; la bugia e le promesse fasulle hanno preso il posto della verità e della coerenza.

Siamo capaci di rovesciare il mondo e pretendiamo anche che stia in piedi, dritto sulle sue gambe. Non è possibile. Occorre un'operazione rivoluzionaria, se vogliamo conservare un minimo di decenza da lasciare in eredità ai vostri figli. Io non ho figli e potrei morire anche tranquillo, consapevole di aver fatto la mia parte in modo sempre disinteressato. Voi, che questa notte siete qui, non potete morire tranquilli e non potete fare finta che nulla sia accaduto in questi anni perché ognuno di noi è responsabile non solo del proprio destino, ma anche di quello dei figli che ci seguono.

L'atto più rivoluzionario che possiamo fare a Natale e ogni giorno fino al prossimo Natale è semplice: cambiare mentalità, anzi modificare modo di pensare e di vivere, cambiare i criteri di scelta e di decisione, fino a farne una «rivoluzione» perché Natale è la rivoluzione di Dio, il superamento delle religioni, l'annuncio festoso, anzi «il Vangelo» di un mondo nuovo, basato su relazioni autentiche di amore e che noi conosciamo come «Regno di Dio». Ecco alcuni atteggiamenti e scelte che accompagnano questa rivoluzione radicale:

- Essere fedeli all'amore promesso con il dono della propria libertà.
- Essere onesti vale la pena, anche se apparentemente può sembrare una debolezza.
- Essere misericordiosi, comprendendo le altrui debolezze.
- Esigere il rispetto senza usare mai l'altro come proprietà o uso personale.
- Cercare il bene comune e mai il proprio interesse.
- Non sparlare degli altri, ma assumersi sempre le proprie responsabilità.
- Non sprecare cibo. Non buttare spazzatura o cartacce in strada è rivoluzionario.
- Pagare le giuste tasse per la condivisione del bene comune.
- Rispettare la legalità, anche richiedendo lo scontrino fiscale.
- Rispettare la fila in un qualsiasi ufficio come rispetto della dignità degli altri.
- Riconoscere il Diritto ai Diritti di ciascuno e rispettarne la concreta attualizzazione²⁰.

¹⁹ Cf Appendice «Mostrami il tuo volto», dove riportiamo una parte dell'omelia della *Domenica 29ª del tempo ordinario-C* con il testo del *Targum* a Ct 2,8 sul significato della preghiera e l'anelito di Dio che ha bisogno di «vedere» l'Assemblea orante.

²⁰ Questa notte vogliamo guardare al mondo intero e pensare che nel momento in cui Gesù diventa uomo, fa suo ogni anelito e attesa di umanità che a distanza di ventuno secoli sarebbero diventati «Diritti Universali dell'Uomo». Alla vigilia di Natale, il giorno 10 dicembre di ogni anno, ricorre l'anniversario della dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo dell'Assemblea Generale della Nazioni Unite, riunita per l'occasione a Parigi, scelta appositamente perché durante la rivoluzione del 1789 vi fu proclamata la prima Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo

- Vivere secondo coscienza senza mai barattarla.

Gesù fu un rivoluzionario perché con la sua nascita, prima ancora di cominciare a parlare, contesta il potere costituito, politico e religioso, che lo cerca per ammazzarlo; costretto a fuggire, diventa profugo, migrante e ricercato dalla polizia. Si schiera contro la religione del suo tempo che vuole purificare e rinnovare, ma senza riuscirci. Apparentemente. Di primo acchito la sua esperienza è fallimentare e a qualcuno potrebbe venire la voglia di dire: *ma chi gliel'ha fatta fare!*

Poteva farsi i fatti suoi e vivere tranquillo, come voleva la sua stessa famiglia che va a cercarlo, preoccupata per la sua predicazione eversiva e spaventata che possa essere preso di mira dalle autorità politiche e religiose. Secondo Marco, la famiglia e parenti lo giudicano «pazzo» e corrono a prenderlo a bordo di un'ambulanza: «Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "È fuori di sé"» (Mc 3,21). Il verbo «existēmi» può ben essere tradotto più correttamente con «È pazzo!».

Gesù non si è fatto i fatti suoi, ma si è buttato nella mischia fino in fondo, fino a dare la vita, cioè fino a dare l'esempio con disinteresse, con passione e amore. Non ha cercato il suo interesse e il suo tornaconto, ma si è occupato solo di «beni comuni» e del benessere della collettività. Se dopo duemila e cento anni siamo qui a parlare della sua nascita è perché egli è uscito dal suo individualismo e dal suo interesse e ha guardato al «bene comune» di tutto il suo popolo.

Questa notte questo rivoluzionario viene a liberarci dal nostro perbenismo e dalla droga della religione funzionale al sistema. Guardate i preti che sembrano funzionari dello Stato e dei corrotti che lo guidano, con cui fanno affari, consolidano interessi e truffe. Cardinali, monsignori, preti e sedicenti cattolici sono solo miscredenti che usano Dio per ingrassare le loro tasche e la loro vita lussuosa e lussuriosa.

Il bambino ci dice che dobbiamo essere seri: se vogliamo celebrare la sua nascita è necessario che ci prepariamo a *ri*-nascere noi. Possiamo farlo solo in un modo: rifiutando ogni discriminazione nei confronti di chiunque è diverso da noi: immigrati, gay, eterosessuali, rom, divorziati, separati. Anche se nel mondo ci fosse una sola persona diversa da tutte le altre, essa ha diritto a essere tutelata e garantita più di ogni altro. Diversamente il nostro essere civili e cristiani è solo acqua calda. Ciò però non significa essere «buonisti», ma essere seri, giusti ed esigenti, senza sconti e senza pietismi.

Questa notte è la notte in cui noi facciamo una professione di fede nell'uomo-Dio e affermiamo la nostra passione d'amore per tutti gli uomini e le donne senza distinzione di sesso, di religione, di cultura, di nazione. Vogliamo uscire da questa chiesa con la voglia in cuore di sentirci e essere parte di un tutto universale e cittadini del mondo, senza frontiere, senza confini. Insieme possiamo

e del Cittadino. Questa sera noi vogliamo ricordare un bambino cui furono negati tutti i diritti umani fondamentali fino al punto di essere, appena nato, un perseguitato dalla polizia come destabilizzatore politico del regno di Erode: egli dovette fuggire e riparare all'estero. Se fosse vissuto oggi in Italia, il governo lo avrebbe espulso e rinvio alla frontiera. Questo bambino vivrà tutta la sua vita per dare fiducia e speranza a tutti gli emarginati del suo tempo: sta con i poveri, diventa impuro con i lebbrosi, parla con i pagani che sono i non credenti di oggi o cultori di altre religioni, si lascia avvicinare da prostitute e pubblicani che erano considerati come la peste.

avere la certezza che Dio non è cattolico, o protestante o musulmano perché Dio è laico e non ha religione: il suo orizzonte è la persona, sei tu, siamo noi.

Nota oltre le apparenze

A Natale abbiamo sempre voluto una croce accanto al Bambino per ricordare che quel Bimbo è il Crocifisso, è il Signore risorto. Il giorno dopo Natale, la Chiesa celebra la memoria di Santo Stefano, il primo martire: alla nascita è associato subito il sangue della vita. L'amore e il dolore, la pace e la guerra, il bene e il male coesistono nel mondo e spetta a noi far esplodere l'una/o e l'altra/o attraverso la testimonianza della nostra vita e la coerenza con la nostra fede. Questo bambino «deposto in una mangiatoia» sarà anche il nostro giudice che non vorrà sapere da noi se abbiamo vissuto secondo «valori occidentali/cristiani»²¹, ma se abbiamo vissuto con amore e per amore; se siamo stati egoisti o aperti al bisogno altrui; se ci siamo lasciati dominare dalla religione cristiana senza Cristo o se abbiamo vissuto una vita di fede condivisa e partecipata con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. L'essenza del cristianesimo è tutta qui: più scopriamo il volto umano di Dio, più la nostra fede è reale, profonda e spirituale. Solo se incontriamo l'uomo Gesù, possiamo sperare di sperimentare il Cristo Dio. Non abbiate paura di Dio: egli non è un cacciatore in cerca di prede da uccidere. Egli è solo padre e madre con amore a perdere.

Lc con il brano di oggi vuole farci sapere che Gesù non è nato nella solennità del tempio o nella sontuosità di una reggia e sottolinea *tre volte*, come fosse uno spartiacque, che il bambino dato alla luce da quella ragazza appena adolescente, nel silenzio anonimo dei poveri, è «*avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia*» (Lc 2,7.12.16). Ecco Natale: un bimbo «*avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia*»!

La *mangiatoia*, che l'arte bizantina rappresenta come *sarcofago/tomba*, è il segno che la vita nasce dalla morte: Gesù nasce nel rifiuto del mondo perché tutti aspettano il Messia e solo pochi lo sanno riconoscere. Coloro che erano esclusi da questa attesa perché emarginati e impuri e vivevano senza schemi e sovrastrutture, hanno saputo leggere i fatti.

Il bambino «*avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia*» si manifesterà totalmente nel dolore e nella morte di croce. Bisogna morire per rinascere e solo chi sa perdere se stesso è in grado di ritrovarsi e di non perdersi mai più: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto» (Gv 12,23).

Natale è la contraddizione di Dio che non potendo essere visto e conosciuto, decide di farsi conoscere, ponendosi alla portata di tutti e diventando egli stesso *esegeta di se stesso* (cf Gv 1,18). A Natale *Dio spiega Dio* nell'unica maniera possibile: facendosi uno di noi, perché nessuno potesse trovarsi con la possibilità di avere paura. Egli ha scelto la forma più indifesa e più disarmante esistente in natura, essere cioè un bambino: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

Non bastava. Dio vuole svelarci il suo volto di bambino povero e perseguitato, profugo, straniero, emigrante, clandestino: nessuno nel regno di Dio ha le carte in regola per essere accreditato, nessuno è più in regola di un altro. Una sola condizione è necessaria: essere figli di Dio. Questo è il Natale, questa la nostra speranza.

²¹ Cristo, incarnandosi, è diventato uomo del suo tempo e si è inserito nella cultura della sua gente, alla quale ha proposto un progetto di vita che si può e si deve costruire in ogni civiltà, in ogni cultura, in ogni tempo e geografia: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

Il Bambino che nasce questa notte finirà ammazzato per vilipendio della religione e dell'ordine costituito: il potere religioso e politico, coalizzati insieme, faranno fuori il contestatore che ama i poveri e gli esclusi, che frequenta le prostitute e i pubblicani, che sta dalla parte degli impuri e dei pagani. Nemmeno a Dio è permesso fare la scelta preferenziale dei poveri, perché i poveri sono pericolosi, se prendono coscienza dei loro diritti e dalla loro dignità. Gesù però sarà rivoluzionario fino in fondo: lo uccideranno e lui risorge perché non accetta che la morte sia l'ultima parola.

Permettiamo a questo Bambino d'iniziare con noi la nostra storia personale e comune: siamo nati per risorgere. Non permettete che alcuno possa uccidere la vostra speranza di essere uomini e donne nuovi per un mondo nuovo perché Natale è l'annuncio profetico che la Resurrezione è possibile. Anzi è già compiuta e noi possiamo rinascere e risorgere ogni giorno, perché questa è la notizia gioiosa del Natale: *Dio-con-noi-Èmanuel*. Buon Natale a tutte e a tutti.

[Breve pausa di silenzio e riflessione, poi segue rinnovo delle promesse battesimali in sostituzione del Credo]

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre? **Crediamo.**

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.

**Questa è la fede che professiamo in Cristo Gesù nostro Signore,
nella fede dei nostri Padri e delle nostre Madri per la vita eterna. Amen.**

Preghiera dei fedeli [Intenzioni libere]

*Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO***

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Ti sia gradita, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce, e per questo santo scambio di doni trasformaci in Cristo tuo Figlio, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II²²

Prefazio di Natale I: *Cristo luce*

Il Signore sia con voi
In alto i nostri cuori
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

**E con il tuo spirito.
Sono rivolti al Signore.
È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore.

Gloria a te, Signore! Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia (cf Is 9,2).

Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore,...

Tu sei il Principe della pace, amico dei pubblicani e dei peccatori, che si avvicinavano a lui per ascoltarlo.

... perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo di lui siamo conquistati all'amore delle invisibili

Gloria a te, Signore! Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio (cf Is 9,5). **Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei cori celesti, cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo sei tu Signore che nasci in noi. Tu che i cieli non possono contenere prendi dimora nel cuore e nella vita di ciascuno di noi.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra alle persone che amano e costruiscono la Pace.

Egli²³, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Gloria a te, Signore! Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio (cf Is 9,5).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

²² Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

²³ Il Giovedì Santo alla Messa vespertina «Cena del Signore»: *Egli*, in questa notte,

Signore Gesù, sei l'Èmmanuele-Dio-con-noi! Avevi fame, avevi sete, eri straniero, stavi in carcere, eri nel bisogno e ti abbiamo accolto! (cf Mt 25,34-45)

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«**Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama**» (cf Lc 2,14).

Mistero della fede

Maranà thà! Vieni, Signore! Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn, athà – Il Signore nostro viene.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Per noi Cristo è nato, per noi è morto, per noi Cristo è risorto. Vieni, Signore Gesù!

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Vieni, Signore Gesù – Maràn athà e resta con noi.

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra²⁴: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Oggi nella città di Dàvide è nato il Salvatore, che è il Cristo Signore. Andiamo festanti incontro al Signore che viene (cf Lc 2,11).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della

²⁴ *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† *e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:*

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† *e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:*

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:*

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† *e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:*

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† *e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:*

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† *e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:*

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:*

risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

È apparsa la grazia di Dio con la quale ci apri all'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria di Gesù Cristo, nostro Salvatore (Tt,211.13).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Come la Madre di Gesù, conserviamo nel nostro cuore la tua Parola, nella gioia di questa notte d'amore (cf Lc 2,51).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tramavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.²⁵]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

²⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / *Avunà di bishmaìa,*
sia santificato il tuo nome, / *itkaddàsh shemàch,*
venga il tuo regno, / *tettè malkuttàch,*
sia fatta la tua volontà, / *tit'abed re'utach,*
come in cielo così in terra. / *kedì bishmaìa ken bear'a.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / *ushevùk làna chobaienà,*
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / *veal ta'alina lenisiòn,*
ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.***

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / *Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,*
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthêtō hē basilèiasu,*
sia fatta la tua volontà, / *ghenēthêtō to thelēmàsu,*
come in cielo così in terra. / *hōs en uranō kài epì ghês.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilàmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilàtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione²⁷, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / *allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.***

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

²⁷ Il nuovo *Messale Romano*, 3^a edizione (2020 [precedenti 1973-1983]) con la scelta «non abbandonarci alla tentazione», rischia di inoculare l'idea che Dio possa 'abbandonare' i propri figli che è eventualità impossibile. La traduzione letterale più aderente al testo è: «non farci entrare nella tentazione», che mette in evidenza l'idea di un 'percorso verso...' e quindi il lavoro interiore che tentenna dubbioso, ma che alla fine cede. Chi volesse approfondire veda PIETRO BOVATI, sj, «Non metterci alla prova». A proposito di una difficile richiesta del Padre Nostro», in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 4023 (I-2018), 215-227, che, oltre alla soluzione del titolo, preferita «Non metterci alla prova», propone anche «non introdurci nella prova» o la forma più dinamica: «non metterci alla prova», che sarebbe da preferire, non perché è la migliore traduzione, ma perché è adottata anche dalla «Nuova Bibbia della Riforma [Protestante]. Il Nuovo Testamento», Società Biblica Britannica-Claudiana, Torino 2019», con il vantaggio di essere un testo ecumenico, specialmente oggi, in un tempo il cui l'ecumenismo langue, quasi accantonato.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nell'unica persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione (Gv 1,14)

Il Verbo carne fu fatto e noi abbiamo contemplato la sua gloria.

Oppure (Lc 2,11)

Oggi, nella città di Davide, è nato un salvatore, che è il Cristo Signore.

Dopo la comunione

Prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-18)

(traduzione letterale dal greco su testo di Frédéric Manns e varianti di Paolo Farinella²⁸)

¹In principio era il Lògos, / il Lògos era volto verso Dio /
e Dio era il Lògos. ²Egli era in principio volto verso Dio. /

³Tutto fu fatto per mezzo di lui, /
e, fuori di lui, [tutto] diventò niente.

⁴In [tutto] ciò che fu fatto [il Logos] era vita /
e [la] vita era la luce degli uomini;

⁵la luce brilla nelle tenebre, /
ma le tenebre non l'hanno soprafata [soffocata].

⁶Venne un uomo inviato da Dio: / il suo nome era Giovanni. /

⁷Egli venne in vista della testimonianza
per rendere testimonianza alla luce, / perché tutti credessero per mezzo di lui. /

⁸[Egli] non era la luce, / ma era necessario che lui rendesse testimonianza alla luce.

⁹[Il Logos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo, /
[egli] che è venuto nel *mondo*,

¹⁰Egli era nel *mondo* / e il *mondo* fu fatto per mezzo di lui, /
eppure il *mondo* non lo riconobbe.

¹¹[Egli] venne fra la sua gente, / ma i suoi non l'hanno accolto.

¹²A quanti però l'hanno accolto, / ha dato potere di diventare figli di Dio, /
[sì] a quelli che credono nel suo nome,

²⁸ FREDERIC MANNNS, *L'Evangile de Jean à la lumière du Judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 36-37.

¹³i quali non da sangue, né da volere di carne, / né da volere di uomo, /
ma da Dio sono stati generati.

¹⁴E il *Lògos carne* fu fatto / e venne a piantare la sua tenda in mezzo a noi, /
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre, / pieno [della] grazia della verità.

¹⁵Giovanni rende testimonianza a suo favore / e ha gridato dicendo:
«Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me /
è passato avanti a me, / perché era prima di me».

¹⁶Poiché della sua pienezza / noi tutti abbiamo ricevuto /
e grazia per grazia; ¹⁷perché la legge fu data per mezzo di Mosè, /
la grazia della verità fu fatta (fu data) / per mezzo di Gesù Cristo.

¹⁸Nessuno ha mai visto Dio: / il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre,
lui [ce] *ne ha fatto l'esegesi* / ([ce] *ne ha dato la spiegazione*).

Benedizione/Berakàh e commiato

Questa notte è il culmine della rivelazione: Dio continua a venire per dirci *Io-Sono Dio e sono «umano»*: accessibile e vicino. Oggi ognuno sappia di essere importante per Lui. *Natale* è abituarsi a saper ricevere senza condizioni.

Preghiamo (dopo la comunione)

Signore Dio nostro, che ci doni la grazia di celebrare nella gioia la nascita del redentore, fa' che giungiamo con la santità della vita a condividere la sua alla gloria. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Il Signore che è nato per noi è con tutti voi! **E con il tuo spirito!**

Il Signore che in questa notte santissima ha visitato
il nostro cuore ci benedica e ci protegga. **Amen.**

Il Dio che è nato da Maria nella pienezza del tempo
ci colmi della pienezza del suo amore.

**Il Dio che nessuno può vedere senza morire,
ci mostri il suo volto nel Bimbo che celebriamo.**

Il Dio che i cieli non possono contenere, venga in noi
e ci stabilisca la sua Dimora.

**Il Dio che viene a giudicare le genti, ci immerga
nella sua misericordia, incarnata per noi.**

Il Dio che è sempre fedele, anche quando noi siamo infedeli,
ci doni la sua pace e la sua luce.

**Il Dio che viene a noi Bambino in ogni bambino e bambina,
sia davanti a noi per guidarci.**

Il Dio che è avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, sia dietro di noi per difenderci.

**Il Dio che Maria, la Madre, offre al mondo come Redentore,
sia accanto a noi per confortarci.**

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa veglia di Natale, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.

Andando nella vita del mondo, portiamo a tutti il dono gratuito del nostro amore e della nostra accoglienza. Non abbiamo paura di Dio che si fa Bambino perché ciascuno di noi possa diventare adulto nella fede e nell'amore.

L'Eucaristia è terminata come rito, l'Eucaristia inizia ora come vita: andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *rinascita*!

Rendiamo grazie a Dio che nasce per noi! Con l'aiuto dello Spirito Santo vogliamo andare nel mondo e portare frutti di amore nel Nome di Dio che abbiamo incontrato questa notte.

© *Natale A-B-C – Messa della Veglia* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] - Paolo Farinella, prete – 24-12-2021 – San Torpete – Genova

[*seguono Appendici*]

APPENDICE I: NATALE, TRA STORIA E SIMBOLO

di Paolo Farinella, prete

Potrebbe sembrare strano, eppure di Gesù, sul piano storico, sappiamo poco e quel poco che i vangeli riportano, per noi è molto, anzi tantissimo. I vangeli non sono «una storia di Gesù», ma una catechesi per chi crede già in lui come Figlio di Dio e Messia. Di conseguenza i quattro libretti sono un catechismo, originariamente predicato in forma orale dagli apostoli, dai catechisti, dai predicatori e da chi aveva conosciuto Gesù (famiglia, paesani, amici, ecc.). A distanza di 40-80 anni dalla sua morte, sono stati messi per iscritto per due motivi: conservare la memoria di quanto accaduto per suscitare la fede in lui anche nelle generazioni future e per poterli usare come «Scrittura» di compimento dell'Antico Testamento nell'Eucaristia delle chiese, ormai diffuse in tutto l'oriente fino a Roma.

a) Di Gesù sappiamo...

Marco, il primo degli evangelisti scrittori, non parla affatto della nascita di Gesù; in compenso Giovanni, l'ultimo degli evangelisti scrittori, accenna all'eternità del *Lògos* che per volere di Dio «s'incarna», cioè diventa uno di noi in un preciso Paese (Israele), in una determinata cultura (Giudaismo), in una specifica religione (Ebraismo), in un determinato tempo (fine del sec. I a.C. e sec. I d.C.), nel cuore di specifici eventi (occupazione romana della Palestina). Chi, invece, parla della nascita di Gesù in maniera esplicita, sono i due evangelisti Matteo (capp. 1 e 2) e Luca (capp. 1-2), ma non dicono le stesse cose perché hanno prospettive diverse indirizzate a comunità diverse.

Un elenco schematico di ciò che sappiamo di Gesù, potrebbe essere il seguente...

- è nato intorno al 6/7 a.C. da una *ragazza-madre*, appena adolescente, di nome *Miriàm/Maria*;
- non si conoscono il giorno, il mese e anche le condizioni della nascita;
- per parte di Giuseppe, padre legale, è della discendenza di Dàvid, originario di Betlèmm, a sud d'Israele, e qui Matteo lo fa nascere come re e Messia atteso;
- trascorre tutta la vita in zone periferiche, come Betlèmm, considerata «impura» perché abitata da pastori;
- fu circonciso all'ottavo giorno dalla sua nascita e fu chiamato «Joshua-Gesù» dopo 40 giorni;
- trascorse la sua vita a Nàzaret, nel nord della Palestina;
- a compimento del 12° anno di età (inizio del 13°), nel tempio di Gerusalemme celebrò il rito della «Bar-mitzväh – Figlio del comandamento», che per gli Ebrei è l'inizio della maggiore età (cf Lc 2,41-50);
- predicò per la Palestina e anche fuori i confini per circa un anno, un anno e mezzo all'età di 34-35 anni;
- non apparteneva alla casta sacerdotale, ma era un laico;
- si scontrò con il potere religioso e il potere politico che alla fine si coalizzarono e lo fecero fuori, condannandolo a morte come «rivoluzionario»: il Sinèdro emise la sentenza di crocifissione e i Romani, nemici alleati per l'occasione, la eseguirono;
- morì all'età di circa 36 anni (30/33 d.C.?), la stessa età di Isacco, quando fu legato sul monte Mòria per essere sacrificato (cf Gen 22,1-23);
- è risorto da morte alle prime luci dell'alba del giorno dopo il sabato, dando inizio all'avventura della nuova Alleanza;
- non lasciò nulla di scritto, ma solo undici apostoli e altre apostole che inviò nel mondo;
- il suo insegnamento fu raccolto in quattro vangeli che persone innamorate di lui hanno scritto per i loro contemporanei e per noi che li ascoltiamo e vogliamo tramandare a chi viene dopo di noi.

b) La data di nascita di Gesù

L'autore di uno scritto anonimo, *Adversus Iudaeos/Contro i Giudei* (8,11-18, CCL 2, 1954, pp. 1360-64) attribuito da alcuni a Tertulliano (150/160-220), già nella seconda metà del sec. II, riteneva che Cristo fosse nato il 25 marzo e fosse anche morto lo stesso giorno. *Doveva* essere così perché la perfezione della natura divina di Cristo esige che gli anni della sua vita sulla terra dovessero essere anni interi senza frazioni. È evidente che siamo in piena speculazione teologica fuori da ogni spiegazione storica. Clemente d'Alessandria (160-240) testimonia che i cristiani *copti* celebravano non solo l'anno, ma anche il giorno della nascita del Salvatore e cioè

il 25° giorno del mese di *Pachòn* (15 maggio) o il 25 del mese *Pharmùth* (20 aprile) e sostiene che non esiste una tradizione univoca e condivisa sulla data esatta della nascita del Salvatore (*Stromates* I, 21, PG 8,888).

c) La data di Natale: appunti storici

Nei sec. II-III dell'era cristiana in tutto l'Oriente, alla data del 6 gennaio, si celebrava una festa generica detta *Epifania* (*manifestazione*) che inglobava tre memoriali: *Natale* (manifestazione agli Ebrei), *Magi* (manifestazione ai pagani) e *Sposalizio di Cana* (manifestazione nel segno dell'alleanza universale). In Spagna nel sec. IV si celebrava il *Festum Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi*. San Giovanni Crisostomo (345 ca.-407) in un' *Omelia sul Natale*, pronunciata nel 386, dichiarava che nella chiesa di *Antiòchia* già da dieci anni vi era l'uso di celebrare la Nascita del Salvatore il 25 dicembre. Anche nella chiesa di Roma, come a Milano, fin dal 336 si celebrava il *Dies natalis Domini* sempre al 25 dicembre, considerato il giorno genetliaco di Gesù. Papa Liberio nel 354 scorpora la festa in due, assegnando *Natale* al 25 dicembre e l'*Epifania* al 6 gennaio. Nella chiesa ortodossa e armena, invece, le due feste sono ancora accorpate al 6 gennaio (cf *Dictionnaire de Spiritualité*, f. LXXII-LXXIII, Paris 1981, 385). I cristiani del nord del mondo celebrano il Natale in inverno, mentre i cristiani del sud del mondo lo celebrano d'estate. Il 25 dicembre è una data convenzionale perché in relazione al 25 marzo, giorno in cui, secondo la tradizione, nella casa di Nàzaret l'Angelo annunciò a Maria il concepimento di Gesù. Maria partorisce il Figlio nove mesi dopo, cioè il 25 dicembre. È il Natale.

Il 25 dicembre è anche il solstizio d'inverno, in cui si ha il giorno più corto dell'anno e la notte più lunga. Sia in Oriente sia a Roma questo giorno è dedicato al «dio Mitra», divinità di origine persiana, venerato come il «Sole Invitto». La festa, centrata sul simbolismo della luce, ebbe una diffusione enorme nell'impero romano tra i sec. I-III d.C., tanto che l'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.) dovette proclamare il dio-Mitra «sostegno del potere imperiale», incrementandone il culto. Durante i giorni di festa, tutto diventava lecito perché veniva meno ogni freno inibitore e si scatenava ogni sorta di trasgressione, specialmente sessuale, che si concretizzava con riti magici, bacchanali e orge, in cui avevano un posto privilegiato le «vergini» che sacrificavano al dio della luce la loro verginità.

Non di rado la festa era occasione per vendette personali fino all'omicidio. I cristiani oppongono a queste licenziosità l'austera memoria del Lògos incarnato che nasce in una stalla, nella povertà più estrema, fissando il Natale appositamente al 25 dicembre, compimento esatto dei nove mesi della gestazione di Maria, dal 25 marzo, giorno dell'annunciazione, equinozio di primavera. Per contrastare i riti orgiastici delle vergini che offrono la loro integrità al «dio Mitra» in bacchanali orgiastici, i cristiani esaltano la nascita «verginale» di Gesù, «sole che mai tramonta», offerto al mondo da una «vergine» che si abbandona al disegno di Dio.

d) Presso gli Ebrei

Nello stesso periodo, almeno da oltre due secoli, il 25 del mese di Kislèv, corrispondente a una data tra il 15 e il 25 dicembre ca., i Giudèi celebravano (ancora oggi celebrano) la festa ebraica di *Chanukkàh* (= *inaugurazione/dedicazione*), detta anche *Chàg Haneròth* (*Festa dei lumi*), *Chàg Haurim* (*Festa delle luci*) e *Chàg Hamakkabim* (*Festa dei Maccabei*), per fare memoria della riconsacrazione del tempio che Antioco IV dissacrò con una statua di Zèus e che Giuda Maccabeo con la sua famiglia riconquistò nell'anno 165 a.C., ricostruendo e riconsacrando l'altare del sacrificio. La Chiesa per non isolare i cristiani accerchiati dal culto pagano del *dio-sole/Mitra* e dalla ebraica *Festa delle luci*, inventa la celebrazione del *Natale del Signore, il Sole che sorge e mai tramonta*.

A Natale non domina solo il simbolismo della luce che contrasta il buio della notte, ma si celebra Cristo stesso, «Luce che illumina le genti» (Lc 2,32), «*Stella luminosa del mattino*» (Ap 22,16), *Sapienza* di splendore «che non tramonta» (Sap 7,10). Celebrare il *Natale* in pieno inverno è anche un atto di coraggio e di speranza, un invito a guardare oltre le apparenze: il seme appare morto e perduto nei solchi, le giornate sono brevi e buie, il senso di morte tutto pervade; al contrario, la nascita di un bimbo è una grande profezia che illumina il mondo e anticipa la primavera, quando la vita danzerà e sconfiggerà la morte in vista dell'estate che porterà la gioia del raccolto e dell'abbondanza, simbolo di pienezza di vita.

e) Sul culto misterico di Mitra

Il culto del dio *Mitra*, raffigurato con in mano una fiaccola ed un coltello, sviluppa una forma religiosa riservata agli *iniziati* per cui è caratterizzato dalla segretezza; per questo i rituali che si chiamavano «culti misterici», si celebravano in luoghi sotterranei detti *mitrei* cui potevano accedere solo gli adepti, ammessi dopo prove e cerimonie che comprendevano *sette* gradi per essere ammessi al *mistero* della conoscenza: *corvo, ninfo, soldato, leone, persiano, corriere del sole, padre*.

Pare che lo stesso imperatore Nerone fosse uno di questi *iniziati*. Il culto di Mitra fu introdotto nel mondo greco-romano dai pirati di Cilicia, deportati da Pompeo nel 67 a.C. in Grecia. Da qui al seguito delle legioni romane (molti soldati erano *iniziati*) si diffuse velocemente in Italia, in Dacia (Romania-Moldavia), Pannonia (parte di Ungheria, Austria e Slovenia), Mesia (Bulgaria), Britannia e Germania.

Mitra è circondato di «miracoli»: con il lancio di una freccia faceva scaturire acqua da una roccia, segno di vitalità e purificazione; stipula un patto con il dio Sole, a cui è associato fino ad identificarsi con esso. Anche il dio *Veruna* (il greco *Urano*) è associato a *Mitra* e insieme personificano la notte e il giorno: *Veruna* castiga i malvagi (notte) e *Mitra* protegge la giustizia e gli uomini onesti (giorno). Il centro del culto è la *tauroctonia* (il sacrificio del toro), simbolo della fecondità universale e sempre presente in tutti i *mitrei*.

Accanto al toro vi sono altre figure simboliche: *il serpente* che beve il sangue del toro, *lo scorpione* che gli punge i testicoli (per impedire la fecondità della terra), *il cane* che bevendo il sangue del toro acquista energia e vitalità che trasferisce alla terra perché dalla sua coda germoglia *il grano* (simbolo della risurrezione della terra) e *un corvo* che fa da tramite tra il *Sole-Mitra* e la terra. Il dio *Mitra* è accompagnato da altre due divinità, *Catèus* e *Cautòpates* raffigurati sempre con le fiaccole, simbologia plastica di una *trinità solare* che raffigura il ciclo quotidiano del sole: aurora, mezzogiorno e tramonto.

f) Mitraismo e Cristianesimo

Sia la religione che venera Mitra sia il cristianesimo che venera Dio e Cristo, sono due religioni *apocalittiche*: rappresentano l'eterno combattimento del bene contro il male, dei figli della luce contro i figli delle tenebre. L'imperatore Aureliano (270-275 d.C.) eleva il culto del Sole a religione di stato. Costantino che deve la sua prima vittoria ai cristiani, ribalta la situazione con l'editto del 313 d.C. a favore del Cristianesimo. Giuliano l'Apostata (361-363) cerca di riportare in auge il culto di Mitra, ma inutilmente perché nel 394 d.C. con la vittoria di Teodòsio su Eugenio, il Cristianesimo diventa *religione di stato* e i *mitrei* saccheggiati e distrutti per fare posto alle nuove chiese e basiliche cristiane. Famosi in Roma sono i *mitrei* del Circo Massimo e S. Clemente ancora oggi visitabili.

Il *mitraismo*, pur con tante somiglianze cristiane (verginità, trinità, luce-tenebra; sanguemita, visione apocalittica, ecc.), fu uno dei principali antagonisti del cristianesimo sul quale sicuramente avrebbe prevalso, senza Paolo di Tarso. Questi, l'apostolo delle genti, lo impedì con la sua opera di evangelizzazione e di diffusione del Cristianesimo in forma capillare in tutto il Medio Oriente, la Grecia, parte dell'Asia fino a Roma, cuore dell'impero, segnando così il declino del *mitraismo*. Il Cristianesimo, infatti, nato come «setta giudaica», tale sarebbe rimasto, senza l'impeto paolino che di fatto creò la religione cristiana come «sistema» teologico e organizzativo.

Il sec. I d.C. fu un secolo di passaggio, segnato dalla decadenza di ogni sistema ideologico, morale e religioso, frutto inevitabile della fine di un millennio e inizio di uno nuovo. In un contesto di «pensiero debole» e di corruzione che aveva minato lo Stato in ogni suo ambito, forte era il bisogno di spiritualità e «pulizia», di aria pura e di rinnovamento.

In questa situazione, Paolo predicò la verginità come misura del provvisorio (il mondo sta per finire, bisogna prepararsi e restare liberi), il matrimonio come comunità stabile e regolata, la Chiesa come orizzonte escatologico (cioè come compagna di viaggio che stabilisce le regole in vista della fine del mondo). Ebbe successo perché proponeva un ideale forte e controcorrente. Gesù ne era il modello, ma la sua predicazione e le sue parole furono adattate e adeguate alle nuove circostanze. Gesù aveva annunciato il Regno di Dio, Paolo dava vita alle «Chiese locali»; Gesù agì da profeta, Paolo opera da uomo dell'istituzione.

Natale: il capovolgimento di Dio

Natale per i cristiani di routine è la festa civile del buonismo finto e a buon mercato, risolto in una prassi scontata di regali, odiati da chi li fa. Per chi crede, Natale è la contraddizione

di Dio che non potendo essere visto e conosciuto, decide di farsi conoscere: egli stesso diventa esegeta di se stesso (Gv 1,18). A Natale Dio spiega Dio nell'unica maniera che a noi è possibile capire: facendosi uno di noi e rivelando il volto nascosto di Dio Padre nel volto visibile dell'Uomo; affinché nessuno potesse avere anche la minima possibilità di avere paura, ha scelto la forma più indifesa e più disarmante cioè il Bambino.

Nella cultura del suo tempo, il bambino non ha alcun titolo e conta nulla perché senza valore giuridico; per questo Gesù lo assume come «metro» del Regno: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3). Non bastava. Dio vuole svelarci il suo volto di bambino povero e perseguitato, profugo, straniero, emigrante, clandestino: nessuno nel Regno di Dio ha le carte in regola per essere accreditato, nessuno è più in regola di un altro. Una sola condizione è necessaria: essere figli di Dio. Questo è il Natale, questa la nostra speranza. Diventiamo anche noi esegeti di Dio, manifestando in pieno la sua umanità, riconoscendo negli altri la loro dignità di essere umani e figli di Dio.

A Natale tutto si capovolge: la logica umana non regge quella divina perché Dio è capace di sorprenderci sempre, oltre ogni aspettativa, rovesciando i criteri e i «valori» del mondo: all'imperatore potente, contrappone una ragazza inerme; a chi pretende di «contare» (censimento) l'umanità contrappone un uomo, una donna incinta e un bambino appena nato; all'onnipotenza della religione contrappone la fatica di vivere la volontà di Dio; allo splendore della reggia e del tempio, contrappone la povertà e l'autenticità della vita. Per questo a Natale bisogna sapere e avere coscienza che il *Bambino* che chiede di nascere ancora...

- È un «extracomunitario» perché è un palestinese di Nàzaret.
- È un emigrato in Egitto, perché perseguitato politico e religioso fin dalla nascita.
- È vittima delle leggi razziali e razziste delle politiche di espulsione, perché senza permesso di soggiorno.
- È ebreo di nascita e ricercato per essere eliminato.
- È un fuorilegge perché è un clandestino e ricercato dalla polizia.
- È un poco di buono perché figlio di una *ragazza-madre*, appena adolescente.
- È oppositore del potere religioso e politico ed è ammazzato per vilipendio della religione.
- È povero dalla parte dei poveri e «deve» essere eliminato.
- È un laico, credente atipico e controcorrente.
- È poco raccomandabile perché frequenta lebbrosi e prostitute.
- È Dio perché *i suoi pensieri non sono mai i pensieri dei benpensanti* (Is 55,8).

La speranza di essere uomini e donne nuovi per un mondo nuovo è possibile perché Natale è l'annuncio profetico che la Resurrezione è la mèta della Storia. Anche oggi, anche adesso. Anzi è già compiuta e noi possiamo rinascere e risorgere ogni giorno, perché Gesù non ha bisogno di nascere di nuovo, essendo eterno, ma noi abbiamo necessità di rinascere anche oggi a vita nuova. È Natale: *Dio-con-noi-Èmanuel* (cf Mt 1,23).

g) Padre Nostro di dom Pedro Casaldàliga²⁹
Fratelli nostri che vivete nel primo mondo: /
affinché il suo nome non venga ingiuriato,
affinché venga a noi il suo Regno, e sia fatta la sua volontà, /
non solo in cielo, ma anche in terra,
rispettate il nostro pane quotidiano, /
rinunciando, voi, allo sfruttamento di ogni giorno;
non fate di tutto per riscuotere il debito che non abbiamo fatto /
e che vi stanno pagando i nostri bambini,
i nostri affamati, i nostri morti; / non cadete più nella tentazione /
del lucro, del razzismo, della guerra;
noi faremo il possibile per non cadere nella tentazione /
dell'odio o della sottomissione,
e liberiamoci, gli uni gli altri, da ogni male. /

²⁹ Il profeta *Dom Pedro Casaldàliga* (1928-2020) fu vescovo della prelazia territoriale di São Felix de Araguaia in Brasile. La sua parola e il suo esempio hanno valicato i confini di tutto il continente latino-americano, arrivando a provocare la coscienza di tutta la Chiesa.

Solo così potremo recitare assieme
la preghiera della famiglia che il fratello Gesù ci insegnò:
Padre nostro, Madre nostra, che sei in cielo e sei in terra.

h) Questa notte

Questa notte noi abbiamo fatto memoria di un valore modello di civiltà, ma di una Persona, anzi di un Bambino ebreo, palestinese, semita che non appartiene alla civiltà occidentale. O entriamo in questa dimensione, o il Natale è solo un imbroglio e un gioco di mercato. Al contrario la posta in gioco è alta e la Chiesa può celebrare questa notte, solo e a condizione che sia cosciente di essa, sapendo quale sia la scommessa.

L'eternità diventa temporalità. Il trascendente si fa immanente. L'unità dei contrari. Se solo fossimo in grado di comprendere la drammaticità sconvolgente di questo «evento», capiremmo che celebrare il Natale significa solo che Dio si è messo davanti a noi perché noi non smarrissimo più noi stessi.

Questo Bambino viene a dirci che Dio è vicino a ciascuno dovunque, comunque, con chiunque sia. Anche se uno è immerso nel male, non è solo perché in quell'abisso, Dio è presente e soffre e porta la croce per sortirne insieme. Questo Bambino viene a dire che ciascuno di noi è importante per il Creatore che viene a fissare la sua dimora nella nostra casa, nel nostro lavoro, nelle nostre sofferenze, nelle nostre gioie, nella nostra famiglia, nella nostra solitudine e depressione, nella nostra paura. Egli viene anche a prendere possesso della nostra gioia, della nostra felicità, della nostra speranza, dei nostri progetti di vita.

A Natale non nasce Dio perché egli è l'Eterno, ma ri-nasciamo noi che abbiamo bisogno di conversione per adeguarci al disegno di amore di Dio. Questa notte dobbiamo domandarci se vogliamo restare superficiali e accontentarci delle briciole di una religiosità banale che si nutre di qualche atto di culto di tanto in tanto o se invece vogliamo vivere una vita di fede che si nutre d'incontri e passioni, di amore e di volti, una vita di fede che accetta la sfida di questo Bambino, una sfida da condividere con donne e uomini, qui e in tutto il mondo, come uomini e donne delle Beatitudini e del Padre nostro.

Se a Natale Dio nasce per noi e in noi, a Natale anche noi possiamo rinascere in Dio e volgondoci attorno troveremo trasfigurati i volti delle persone che amiamo, scopriremo che gli avvenimenti che popolano la nostra vita sono i nuovi comandamenti di Dio che celano e svelano la sua Presenza/Shekinàh, saremo a nostra volta trasformati perché impareremo che in ogni volto, in ogni evento, nel nostro cuore abita Dio che lo ha scelto come tenda del suo amore. Impareremo che a Natale ciascuno di noi è la Tenda del Convegno e la Dimora di Dio fatto uomo che ci chiede di prendere in custodia questo Bimbo per farlo crescere dentro di noi e fuori di noi a sua immagine e somiglianza. Impareremo che a Natale, in fondo, è proprio Dio, è questo Bambino che si prende cura di noi.

Senza paura noi possiamo prenderlo in braccio e in ginocchio professare la nostra fede insieme all'Apostolo Tommaso: «Signore mio e Dio mio!». Scegliere il Natale vuol dire annunciare che una nuova era è cominciata, un'era dove gli ultimi e i poveri saranno i primi, l'era del Regno di Dio, l'era delle Beatitudini. Senza calcoli e senza interessi. È il capovolgimento delle situazioni descritto anche da Maria nel Magnificat. Se il primo Natale fu la nascita, il nostro Natale è la ri-nascita ad una vita nuova e diversa, perché quel Bambino in mangiatoia non è un simbolo, ma il volto vero del Dio che giudicherà la nostra esistenza: Avevo fame, sete... ero prigioniero... profugo... senza casa... e mi avete fatto nascere... Quando Signore?... Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli, voi le avete fatte a me (Mt 25, 13-45).

Da questa notte in poi, chiunque si dice cristiano o cattolico e nutre anche una parvenza di antisemitismo, di xenofobia o professa l'ignobile slogan «Prima gli Italiani», rinnega e crocifigge quel Bambino che è appena nato, colui che ha detto: «Prima i poveri che avrete sempre con voi perché essi sono me» (cf Mc 14,7).

APPENDICE II: «MOSTRAMI IL TUO VOLTO»

di Paolo Farinella

Riportiamo dall'omelia della Domenica 29^a del tempo ordinario-C un estratto sulla preghiera biblica nella tradizione giudaico-cristiana:

Prima di essere un momento o un atteggiamento, la preghiera è uno *stato dell'essere*, esattamente come l'amore che non è una caratteristica di qualcuno, ma la dimensione intima e univoca della vita. Visse intimamente questa dimensione Francesco d'Assisi di cui si diceva che «non era tanto *uno che pregava, quanto piuttosto uno che era diventato preghiera lui stesso*»³⁰. Insieme a Francesco, una donna, anzi una ragazza, è stata capace di capire l'equazione della vita: *pregare è amare*. Alla sorella che le chiedeva cosa dicesse quando pregava, santa Teresina rispondeva: «Io non gli dico niente, io lo amo». In altre parole, solo gli innamorati sanno pregare perché conoscono la dimensione della parola che diventa silenzio e conoscono il silenzio come pienezza della parola. Pregare è una relazione d'amore, e come tale esige un linguaggio d'amore con tempi e spazi d'amore.

Se amare è «perdere» tempo per la persona amata, pregare è, allo stesso modo, perdere tempo per sé e Dio, perché la preghiera diventa così uno spazio e un tempo riservati per un'intimità d'amore. Più profondo è l'amore, più tempo è necessario. Un tempo e uno spazio che non si esauriscono nello svuotamento di sé, ma nella pienezza che l'altro porta con sé. La pienezza di Dio è la Parola, il *Lògos* come progetto/proposta d'amore di Dio. La Parola di Dio diventa così il fondamento della preghiera, ma anche la dimensione e il nutrimento dell'orante. Come gli innamorati si educano a vedere il mondo e la vita con gli occhi dell'amato o dell'amata, arrivando addirittura a prevenire i desideri, così l'orante è colui che *sta* «sulla Parola» (Gv 8,31) per imparare a vedere la vita, la storia e le proprie scelte con gli occhi di Dio.

La preghiera è «il collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista» di cui parla l'Apocalisse (cf Ap 3,18): illimpidirsi lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione per essere in grado di vedere lo sguardo dello Spirito. In questo senso la preghiera è alimento costante del dubbio perché toglie ogni sicurezza esteriore ed effimera: non è la garanzia della certezza, ma l'alimento della ricerca che esige l'umiltà come condizione. Purificarsi lo sguardo significa liberarsi dalle idee che si hanno di Dio e domandarsi sempre se quella che abbiamo conseguito è quella vera e definitiva. Finché vi sarà storia la preghiera cristiana amerà il dubbio non come sistema, ma come condizione di purificazione e di fedeltà.

Nel nostro modo di pregare siamo talmente presi dalle «cose da dire» che non ci rendiamo conto di non lasciare alcuno spazio all'eco della Parola di Dio: siamo talmente occupati ad ascoltare quello che diciamo che non lasciamo spazio all'ascolto di Dio, il quale tace, rintanato in un cantuccio perché il nostro pregare è solo un occupare un tempo vuoto di cui forse abbiamo paura. Quando abbiamo la sensazione che Dio taccia, è segno che noi parliamo troppo. Nella celebrazione dell'Eucaristia sono molto importanti i momenti di silenzio, perché costituiscono la cassa di risonanza della Parola. Se le parole si accavallano, si inseguono con la fretta di giungere alla fine, abbiamo compiuto un rito, ma non abbiamo celebrato. La Parola senza il silenzio è un suono senza senso, perché il silenzio è la mèta della parola.

La preghiera è comunicazione d'amore con una Persona che è il perno della vita: per questo deve essere centrata sulla stessa persona di Dio, come suggerisce l'inno trinitario all'inizio dell'Eucaristia, il *Gloria a Dio*. L'inno, che probabilmente è databile sec. IV d.C., ha un andamento tripartito (per cui è bene mettere in evidenza anche le dovute pause, mentre di solito lo si massacra con una velocità micidiale), perché si rivolge a Dio Padre, a Gesù Cristo, allo Spirito Santo: tutto in questa preghiera, una delle più belle della liturgia, è centrato sulla Persona di Dio e costituisce così la preghiera «*teo-logica*» per eccellenza. «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie» sono cinque azioni centrate in Dio e con un solo scopo: «per la tua gloria immensa».

La ragione di vivere è «dare gloria» a Dio, che non significa cantare un canto, ma riconoscere la sua «gloria» nel senso ebraico del termine. La «Kabòd» ebraica, che il greco traduce con «Dòxa», indica il «peso/la consistenza/la stabilità» di Dio. In altre parole «per la tua gloria immensa» significa prendere coscienza che Dio è il «valore/il peso» della vita del credente. Non

³⁰ «...*Non tam orans quam oratio factus*», in TOMMASO DA CELANO, *Vita Seconda* (=2Cel), 95; cf *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1978, 630.

è un caso che al tempo di Gesù il termine «Kabòd» fosse uno dei *Nomi* santi con cui si indicava Dio, in sostituzione del «santo tetragramma» *Yhwh*. Pregare significa accettare di fare della propria esistenza la «Kabòd/Gloria» di Dio.

Quando l'ebreo prega si prepara minuziosamente: mette il «tallit» o mantello sulla testa, quasi a dire plasticamente che si sottomette ai precetti del Signore; lega alla fronte e al braccio sinistro stretto sul cuore due scatolette contenenti la preghiera dello *Shemà' Israel* e i comandi per ricordarsi delle parole del Dt:

«⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. ⁵Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi» (Dt 6,4-8; cf anche 221,12 e Nm 15,38-41).

Pregare è riconoscere la signoria di Dio sulla propria vita e quindi affermare la propria dignità di liberi figli del Creatore e riconoscere a tutti gli altri la stessa dignità. La preghiera è un processo di crescita, un percorso di armonia che conduce alla maturità e quindi ad una relazione affettiva con Dio, dove non conta più la modalità, ma unicamente la qualità del rapporto che si esprime in tutta l'ampiezza della gamma di una relazione d'amore, perché coinvolge i sensi, l'immaginazione, i sentimenti, la paura, i dubbi, la fatica, la tensione, la stanchezza, il bisogno di solitudine, la parola, il silenzio, il grido, l'angoscia, la gioia, l'abbandono, l'evasione e tutti gli sbalzi umorali a cui può essere assoggettato l'animo di una persona normale.

Se prendiamo il libro dei Salmi, che racchiude la preghiera secolare d'Israele e della Chiesa, vi scorgiamo tutta la gamma della dimensione psicologica della persona umana: dolore e gioia, angoscia e speranza, terrore e lode, richiesta di aiuto e ringraziamento, malattia e gioia di vivere. Nulla di ciò che forma la vita umana vi è estraneo, perché pregare è vivere con Dio. La stessa Eucaristia, preghiera per eccellenza della Chiesa, contiene i medesimi elementi: la richiesta di perdono, l'ascolto, l'anèlito, la lode, la richiesta di aiuto, la professione di fede, la memoria storica, l'abbraccio, il silenzio, la parola, i sentimenti di fraternità e di gratuità, il dono e la pace.

Purtroppo, spesso, nella nostra formazione, la preghiera si è identificata soltanto con *la preghiera di domanda*, facendone così non uno «stato di vita», ma una necessità nelle situazioni di bisogno. È importante anche chiedere, ma sapendo che «il Padre vostro sa [ciò di cui] avete bisogno» (Lc 12,30). Anche su questo aspetto però bisogna fare qualche appunto di riflessione. Per la maggior parte dei credenti, la preghiera di domanda consiste nella richiesta a Dio di fare un certo intervento e nell'aspettare che egli lo compia come noi glielo abbiamo chiesto. Gli chiediamo di impedire una morte, di deviare il corso di una malattia, di fare arrivare in orario il treno e più seriamente di darci il pane che manca, invociamo la pioggia, la pace che noi non siamo capaci di «costruire», suscitare e mantenere. In questo contesto pregare significa «ricattare» Dio a fare quello che vogliamo noi, riducendolo a un meccanismo-giocattolo nelle mani di adulti-bambini.

Al contrario, la preghiera di domanda è legittima, se essa è, alla luce dello sguardo di Dio, un «urlo» di protesta e di contestazione con il quale c'impegniamo:

- A non alimentare qualsiasi guerra che impedisce alla pace di avere cittadinanza sulla terra.
- A non tollerare la povertà ignobile che rende schiava la maggioranza dell'umanità.
- A condannare la ricchezza di pochi come atto fondamentale di ingiustizia.
- A contestare la struttura di un mondo che affoga nell'idolatria del superfluo.
- A non partecipare al gioco di una società che vive di parole morte.
- A non essere mai complici di manipolazione di qualsiasi genere.
- A essere pazienti con chi sbaglia non una, ma anche mille volte.
- A esporre nella propria vita la misericordia che ciascuno di noi sperimenta per sé.
- A creare ponti di congiunzione e non abissi di separazione.
- A usare sempre la parola per creare la comunicazione e non per la finzione esteriore.
- A non inquinare il mondo, causa del sovvertimento dell'ecosistema (pioggia e clima), ecc. ecc.

La preghiera cristiana c'immerge nello spozalizio con la mentalità di Dio, perché più preghiamo più ci avviciniamo al modo di pensare di Dio e ne acquisiamo il metodo, che è sempre un metodo di misericordia e di pazienza, di possibilità e di riserva d'amore. La perseveranza nella

preghiera ha solo questo obiettivo primario: educarci attraverso gli esercizi oranti ad imparare a vivere, ad agire e a pensare come vive, pensa e agisce Dio.

Tutto quello che abbiamo detto fino a qui, anche se in modo appena abbozzato, riguarda la preghiera dal punto di vista nostro, cioè dal punto di vista umano. C'è nella preghiera anche una prospettiva di Dio? In altri termini, che cosa significa pregare dal punto di vista di Dio? Noi siamo soliti dire che «noi preghiamo Dio», ma siamo sicuri che Dio non prega? E se prega, in che cosa consiste la sua preghiera? Forse questo è un aspetto che non abbiamo mai valutato. Intanto prendiamo atto che Gesù vive una vita all'insegna della preghiera, specialmente nel vangelo di Lc (cf Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.29; 11,1; cf Mt 26,26.36), dove le svolte significative della sua vita sono segnate da un atteggiamento profondo di preghiera (cf Lc 3,21; 9,29; 22,42), per comprendere che la direzione della sua esistenza fosse in sintonia con la volontà del Padre. Anche nell'AT troviamo un'attitudine di Dio alla preghiera. Ne sottolineiamo due esempi.

Il primo esempio lo rileviamo indirettamente dal Deuteronomio, che riporta tre grandi discorsi di Mosè al popolo, prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Mosè è in punto di morte e parla in nome di Dio (cc. 1-4; 5-26; 27-30). In questi discorsi formalmente è Mosè che parla, ma in realtà il grande profeta parla in *nome di Dio*, ripetendo ciò che è avvenuto al monte Sinai³¹. Per ben *sette volte* ricorre l'espressione: «Shemà' Israel – Ascolta, Israele (Dt 4,1; 5,1; 6,4; 9,1; 20,3; 27,9), e risuona come un'invocazione di Dio al popolo perché presti attenzione alle parole che egli pronuncia attraverso il suo profeta. Dio quasi s'inginocchia davanti a Israele e lo supplica di «ascoltare»: Dio prega il suo popolo.

Mosè è il punto di partenza per capire il senso della preghiera come visione e non come contrattazione, come esperienza di vita e non come soluzione di bisogni. Mosè sa che il Dio dell'Esodo non può essere imprigionato nelle categorie della religione, di lui non si può possedere nemmeno il «Nome» (Es 1,14). Può essere desiderato, ma non visto, gli si può parlare, ma senza contemplarlo in volto. È un «Dio vicino» (Dt 4,7), ma anche un «Dio terribile» (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a «vedere» Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: *chiunque vede Dio muore*³². Questa ambivalenza di «vicinanza/lontananza» permane nella preghiera in Sinagoga dei tempi di Gesù.

Nella *Ghenizàh* (= Ripostiglio)³³ del Caire sono state trovate preghiere costruite nella doppia valenza: Israele quando prega inizia sempre rivolgendosi a Dio con il vocativo «tu» della 2ª persona singolare e la conclude usando la 3ª persona singolare «egli». Questo gioco di onda tra la 2ª e la 3ª persona singolare è una costante della preghiera ebraica, che sperimenta Dio allo stesso tempo *vicino e lontano*, Padre e Creatore³⁴: Dio è Padre, ma non è un amicone da pacca

³¹ In ebraico, infatti, il titolo dell'intero libro è «Devarim», cioè le «Parole» che Dio attraverso Mosè rivolge al popolo, e non «Deuteronomio», che è termine greco e significa appunto «Seconda Legge», quella trovata nel tempio, al tempo della riforma del re Giosia nel 622 a.C. [la Prima Legge è quella del Sinai] (cf RAYMOND E. BROWN - JOSEPH A. FITZMYER - ROLAND E. MURPHY, *Nuovo Grande Commentario Biblico*, Queriniana, 2002, 123).

³² Cf Es 3,6; 19,12.31; 33,20; Lv 16,1-2; Nm 4,2; Is 6,3; Gdc 13,22; al contrario cf invece Dt 5,24; Gdc 6,22-23). Il timore di «vedere Dio» e di morire persiste anche nell'Apocalisse, perché l'autore cadde «come morto» (cf Ap 1,17) appena vide il «Figlio d'uomo» (Ap 1,13), ma, come accade nell'AT, riceve la garanzia della sopravvivenza.

³³ Accanto a ogni Sinagoga vi era un ripostiglio sigillato con una finestrella in cui venivano gettati i rotoli e gli scritti liturgici non più utilizzati. Questi testi non erano buttati via perché in essi vi era scritto il «Nome» santo di Dio: «YHWH». Questo supremo rispetto e questa usanza hanno permesso di trovare centinaia di testi per noi oggi utili per la comprensione della liturgia e della preghiera del tempo di Gesù e non solo.

³⁴ Molte traduzioni fanno piazza pulita di questa distinzione e traducono tutto con la 2ª persona, mentre invece bisogna mantenere l'andamento originario: la 2ª persona esprime la confidenza affettuosa con Dio, mentre la 3ª persona esprime la «singolarità» di Dio e la sua «grandezza» nel senso che egli non può essere Padre e amico, non un amicone di strada. Riportiamo solo due esempi. Il 1° è tratto dal finale della 2ª benedizione che precede lo Shemà': «Benedetto sei tu, Adonài, *tu* che **scegli** il *suo* popolo Israele». Il 2° dal *Siddùr* (Rituale) della *Ghenizàh del Caire*, preghiera in forma breve: «Benedetto **sei tu** YHWH nostro Dio, Re dell'universo, lodato dal **suo** popolo, cantato dalla lingua dei **suoi** Chassidim e dai canti di David **tuo** servo». Il testo del 1° esempio si trova anche nel *Siddùr* di *Rab Amràh Gaòn* del sec. IX d.C., segno che i testi recenti possono contenere tradizioni antiche. Per un riferimento più puntuale e

sulla spalla. Il desiderio di Dio è più forte della paura della morte, perché Mosè, a cui «il Signore parlava ... faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (Es 33,11) senza però poterlo vedere, esprime l'anèlito del profeta che porta in sé il bisogno dell'umanità intera:

¹³Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo". ¹⁴Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo". ¹⁵Riprese: "Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. ¹⁶Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra". ¹⁷Disse il Signore a Mosè: "Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome". ¹⁸Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". ¹⁹Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". ²⁰Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". ²¹Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere" (Es 33,13-23).

Es 33,13 nella versione greca della LXX ha una richiesta indicibile: «manifesta te stesso a me –emphànison moi seautòn», laddove il testo ebraico ne smorza l'audacia: «hod'èni-na' 'et derakèka – fammi conoscere la tua via» oppure al v. 18 la «tua Gloria – 'et kebodèka». Nel v. 19 Dio promette a Mosè di far passare davanti a lui tutto il suo splendore, mentre proclamerà il Nome del Signore. Il grande esegeta ebraico medievale *Rashì* commenta che Dio consegna a Mosè la visione di sé *nella preghiera* fondata sul merito dei Padri, cioè nella preghiera corale (senso dell'ecclesialità):

[*Corsivo nostro*] «*Farò passare innanzi a te...*». È giunto il momento in cui tu puoi vedere della Mia gloria quello che ti consentirò di vedere, perché Io voglio e debbo insegnarti *un formulario di preghiera*. Quando tu hai bisogno di implorare la Mia misericordia per Israele, ricorda a Me i meriti dei loro Padri, perché, come ben sai, se sono esauriti i meriti dei Patriarchi, non c'è più speranza. Io, dunque, farò passare tutta la Mia bontà dinnanzi a te, mentre tu ti trovi nella grotta»³⁵.

In Es 33,22 Mosè è nascosto da Dio nella «cavità della rupe» coperto dalla mano di Dio. Il richiamo immediato è al Cantico dei Cantici, quando il giovane amante cerca di vedere il volto dell'innamorata: «Colomba mia! *Nelle spaccature delle roccia*, nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14).

C'è un testo illuminante del *Targùm* che commenta un passo del *Cantico dei Cantici*: «O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14). Nel testo biblico è l'innamorato che sospira l'amata, mentre nel *Targùm*, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Il testo era già letto al tempo di Gesù in sinagoga:

[*Corsivo nostro*] E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf *Esodo Rabbà XXI, 5* e *Cantico Rabbà II*,

per l'approfondimento di questo aspetto, cf FRÉDÉRIC MANNS, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*, Franciscan Printing Presse, Jerusalem 1986, 137 (trad. FRÉDÉRIC MANNS, *La preghiera d'Israele al tempo di Gesù*, EDB, Bologna 1996).

³⁵RASHI DI TROYES, *Commento all'Esodo 320-321*, ad Es 33,19. Il Midràsh *Rosh Hashanàh* (Capodanno) 17b dice che Dio si manifestò a Mosè avvolto nella *tallit* della preghiera per insegnargli come avrebbe dovuto pregare ogni Israelita orante in futuro, e mentre si manifestava proclamava *i tredici attributi* di Dio elencati in Es 34,6-7: 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

30). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf *Mekilta* Es 14,13).

La tradizione giudaica (*Targùm* a Ct e *Rashì* a Es 33) apre una prospettiva molto importante: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio, il Signore risponde insegnando *le regole della preghiera*, e al desiderio dell'innamorato di vedere il volto della sposa, Dio risponde che *è lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega*. Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l'uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa quando prega, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l'amore*, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto³⁶. Pregare non è presentarsi davanti a Dio, non significa nemmeno compiere uffici o proclamare lodi e nemmeno ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore.

Per il *Targùm* **pregare è rispondere all'anèlito di Dio di vedere il volto del suo figlio/figlia**. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anèlito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), cui il Signore risponde con il rinvio alla morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvário e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24). Anche la Croce esprime una doppia prospettiva: dal basso vi sono l'apostolo e Maria che guardano il volto di Dio crocifisso, e dall'alto c'è il Dio morente che guarda l'uomo e la donna, novelli Adam ed Eva (cf Gv 19,25-27), segno sacramentale dell'intera umanità immersa nella visione del Dio invisibile che i cieli dei cieli non possono contenere (cf 2Cr 2,5).

Pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di contemplarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1).

FINE NATALE MESSA DELLA VEGLIA A-B-C

³⁶Secondo la *ghematria*, cioè la *scienza dei numeri* che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, ad ogni lettera dell'alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico è *ahavàh* e la somma delle sue consonanti fa 13, come 13 sono gli attributi divini (v. *sopra* nota 35). Il n. 13 è esattamente la metà del Nome *Yhwh* che ha valore numerico di 26, come 26 è anche il valore di *ehàd* che vuol dire *uno*. Chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all'altra metà della persona amata forma un'unità sola, come uno è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera, che è il «luogo» dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1). L'esperienza di Mosè e il *Targùm* a Ct ci dicono che se vogliamo vedere Gesù dobbiamo uscire dal mondo materialista dove siamo impigliati e di cui forse siamo schiavi, per salire in alto sulla montagna di Dio, dove trovare la *fenditura nella rupe* da cui ascoltare Dio che chiede di sentire la voce nella nostra preghiera. Ne deduciamo che la prima missione con e per il Risorto, in un mondo distratto e frastornato, è *la preghiera*: non preoccupiamoci tanto di «vedere» Dio, quanto piuttosto di lasciarci vedere da Dio. In un contesto di mondo dove l'efficienza è il *Mòloch* della modernità, il testimone diventa l'uomo e la donna che pregano, cioè *perdono tempo* in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e alle donne di oggi. Pregare è perdere tempo per Dio e per l'umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che sanno perdere tempo per amore, con amore e nell'amore.

APPENDICE III: NATALE SENZA GESÙ

di Paolo Farinella

Come gli ultimi tre anni, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto, ormai in modo irreversibile, occasione finta di finti sentimentalismi sviliti e deturpati (famiglia, buonismo, mercato e sprechi parossistici), mentre il Povero e i poveri affollano marciapiedi, città e paesi. Una festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi («gli scarti» come li definiva papa Francesco), divenuto insulto per il Povero e l'Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa, ma senza orizzonte evangelico.

Nel 2020 ci ha pensato la «Covid-Sars 19» a ridimensionare e, in moti casi, a chiudere le chiese «per motivi sanitari». Costretti dalle circostanze, non siamo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs» della pandemia per imparare a scegliere secondo lo Spirito e non secondo il pensiero del mondo. Oggi, nel 2021 in cui ci arrabattiamo ancora con i residuali del «coronavirus», siamo sempre più lontani dal messaggio evangelico che scopriamo estraneo al nostro DNA, perché, invece di ridimensionare il superfluo e di domandarci come porre rimedio a stili di vita che uccidono non solo noi, ma la terra stessa e il suo ambiente, ormai devastato, ci preoccupiamo come faremo senza presepio e senza Messa della Veglia.

Non ci chiediamo dove sia Gesù in questo momento storico, non ci domandiamo cosa ci chiede Gesù qui, ora e adesso. Ancora una volta ci siamo preoccupati del «culto» e di tenere le chiese aperte, mentre tutto il resto era chiuso (scuole, teatri, musei, biblioteche, palestre, circoli sportivi, luoghi di aggregazione, ecc.) per paura che l'abitudinaria «gente» (sic!) perdesse l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa». È segno eloquente di avere sempre avuto la certezza che la frequenza, per altro non entusiasmante delle chiese, era ed è una mera abitudine occasionale. Abbiamo perso il calesse della profezia, tipico di una Chiesa clericale senza Cristo; invece di buttare tutto all'aria e ricominciare dalla Betlèmm, non come poesia anestetica e sentimentalismo da baraccone, ma come progetto di umanità, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni.

Siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio che per l'evento «Betlèmm, l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: nascere con i rifiuti della società del tempo: i pastori che vivevano a dieci chilometri da Gerusalemme, a Betlèmm appunto, perché essendo considerati impuri, non potevano accostarsi alla città santa e al tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gl'impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Perché non cogliere l'occasione della Covid-Sars-19, per rifondare il nostro modo di essere cristiani? Perché non lasciarci interrogare dal «kairòs» della Covid e domandarci: cosa vuol dire il Signore a noi che diciamo di essere suoi testimoni?

**APPENDICE IV:
PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA)
NON SI CELEBRA IL NATALE**

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da alcuni anni, **NON CELEBREREMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. Lo facciamo con sofferenza, ma decisi a rispettare il mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori.

Si è smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza 18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso dell'Eucaristia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua Parola onnipotente dal cielo, dal trono regale, o Signore, si lanciò in mezzo alla terra».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella, alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite: isolati nella folla. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

Non siamo stati capaci «per opportunismo politicante» (i preti non devono occuparsi di politica! [sic!!!]) di contrastare e tacitare quei politici da strapazzo nostrani che, rosario e vangelo in mano, invocando Madonne inverosimili, gridavano: «Fuori gli stranieri, prima gli Italiani, chiudere i porti, le porte», prigionieri di noi stessi nell'auto-ghetto dell'imbecillità. Di fronte all'eccidio dell'umanità da parte di quell'occidente che si definisce «cristiano», siamo stati muti, magari approvando, dentro di noi. Le Caritas delle varie città sono state delegate a erogare «elemosine» (per altro meritevoli), ma è mancata la profezia dell'urlo: «Voce di uno che grida» una doppia condizione:

1. «Voce di uno che grida: **nel deserto preparate** la via del Signore» (Is 40,3)
2. «Voce di uno **che grida nel deserto**: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3; v. Mt 3,3; Lc 3,4; cf Gv 1,23).

Nell'uno o nell'altro caso, non si scappa: il grido accorato e imperioso è rivolto sia al deserto materiale (Isaia) sia a quello interiore (Vangeli) perché non si può mettere mano all'aratro e lasciare intatto il terreno. Il deserto esterno è immagine e conseguenza di quello dello spirito. Dobbiamo scegliere: o perderci nel deserto o seguire la voce che ci libera dal torpore sociale e politico per entrare nella dimensione della Parola di Dio che non è una camomilla tranquillizzante per dormire e sognare più facilmente.

**NATALE È DIVENTATO IL CONTRARIO DI QUELLO CHE DEVE
ESSERE. SE GESÙ NASCESSE OGGI DISERTEREBBE LE NOSTRE**

CHIESE E I VACUI PRESEPI PER ATTESTARSI ESCLUSIVAMENTE IN MEZZO AI MIGRANTI E LA SUA CULLA NON SAREBBE UNA GROTTA, MA UN BARCONE IN MEZZO AL MARE E I MAGI NON VERREBBERO SU CAMMELLI E DROMEDARI, MA SU MOTOVEDETTE E NAVI ONG DI SALVATAGGIO.

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà inesorabilmente alla fine della storia, quando ognuno di noi dovrà fare il bilancio finale della propria vita e delle proprie scelte: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto... non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

Non ci dirà se abbiamo fatto il presepe, se abbiamo contrastato l'Islam, per altro figlio di quell'Abramo che noi chiamiamo «padre nella fede», non ci chiederà se abbiamo frequentato santuari storici o malfamati (Lourdes, Fatima oppure Medjugorje). Ci chiederà dove eravamo, quando l'economia, la politica, la mitica Europa e gli interessi ignobili del nostro Paese, in combutta con altri, hanno dichiarato ufficialmente e formalmente: «Non c'è posto nei nostri B&B, nei nostri ostelli, nei nostri alberghi nella nostra chiesa per il Cristo migrante o profugo, o vittima delle guerre che noi abbiamo scatenato» (cf Lc 2,7). Per noi sarà un amaro risveglio, quando ascolteremo la voce decisa e tagliente del Maestro che, guardandoci fisso negli occhi, ci dirà: «Non vi conosco» (Mt 25,12).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta: chiudere le chiese come «segno dirompente e choccante». In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 dicembre che, comunque, è una data convenzionale, né storica né teologica. Una mera convenzione. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelta una data per celebrare il Natale del *Lògos*, non potrebbe essere che il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabriele a Maria nell'oscura Nàzaret di Galilea. Almeno a livello simbolico, manterremo una coerenza congrua.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti cristiani «natalini» celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Sono antisemiti, mentre celebrano l'ebreo Gesù, l'ebra Maria di Nàzaret, l'ebreo Giuseppe, gli ebrei pastori.

Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio

orante: «Nel silenzio profondo della notte» FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Valgono le considerazioni degli scorsi due anni. Il Natale, ormai anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta da ninna-nanna e da presepio, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco è andato a Greccio e da lì ha voluto lanciare un messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi.

Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italiota, francesota, spagnoleta, tedescota, occidentaliota. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, anche quest'anno ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascistoide e antistorico che se potesse lo ucciderebbe con le sue stesse mani.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il Papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipoli come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani hanno a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, devono difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato del peccaminoso capitalismo in ogni sua forma (neo, iper, mercantile, ecc.) che uccide gli ultimi, i Cristi che popolano la terra, inchiodando il Cristo in una croce senza fine.

Possiate essere tormentati e torturati da questo Natale senza senso, memori delle parole che vengono dal «silenzio della notte»:

***Non celebrate la mia nascita, ché Io-Sono da sempre Lògos,
Celebrate piuttosto la vostra “ri-”nascita di creature nuove.***